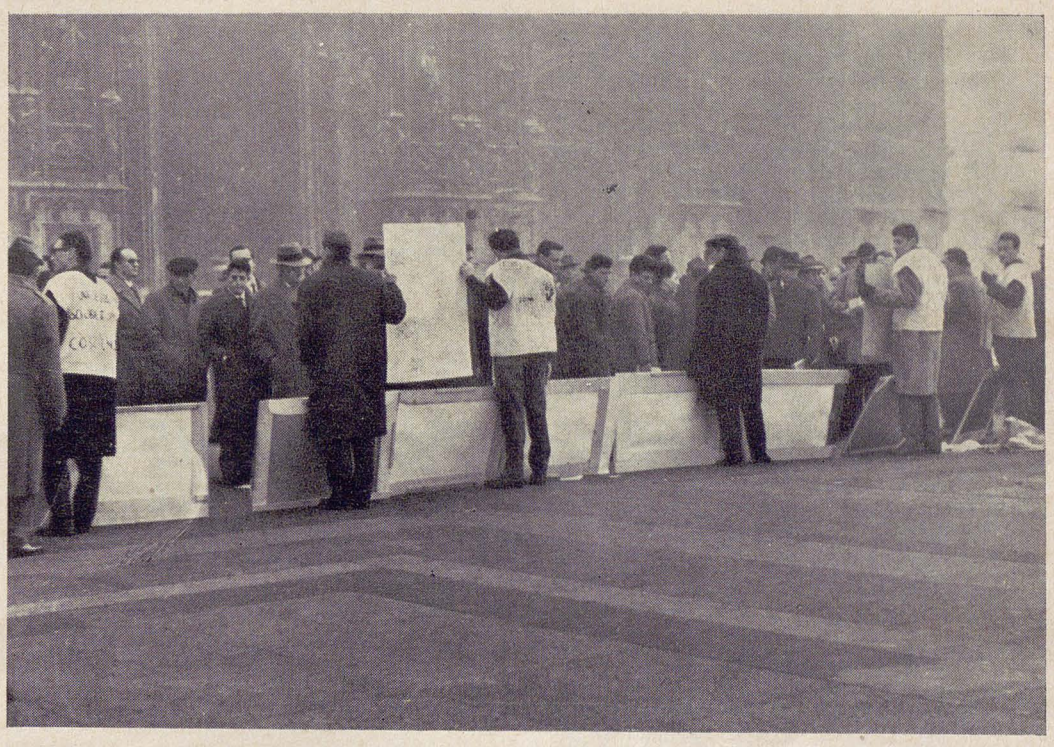
AZIONE NONVIOLENTA

ANNO I - N. 2 Spedizione in abb. post. - Gruppo III Febbraio 1964

Dimostrazioni pubbliche e polizia

La promozione delle recenti dimostrazioni pubbliche in diverse cittá da parte del G.A.N. a sostegno della campagna per il riconoscimento giuridico dell'obbiezione di coscienza (v. Numero precedente di Azione Nonviolenta) ha presentato la grossa questione dell'atteggiamento ostile della polizia nei riguardi della loro effettuazione, espressosi normalmente con la totale proibizione di esse (han fatto eccezione le questure di Bologna e Rovigo, che tuttavia, pur non arrivando al completo divieto, ne hanno limitato le modalitá di svolgimento).



In piazza del Duomo a Milano - Il G.A.N. dimostra per il pieno rispetto della libertà di opinione e di riunione

Criterio iniziale di rapporto con le questure.

Il G.A.N. aveva fissato il criterio, prima dell'inizio di quella serie di manifestazioni, di non reagire in modo rigido all'atteggiamento condizionante che la polizia avrebbe potuto assumere di fronte ad esse: salvo la rinuncia a questioni di fondo (fatto salvo ad es. il principio di un minimo di libertá d'azione), noi non ne avremmo per i primi tempi contrastato in pieno le decisioni e il comportamento, anche se scopertamente arbitrari e sconvenienti (cosí, adeguandoci ai divieti, limitammo lo sviluppo delle dimostrazioni a forme incontestabili, quali fondamentalmente la diffusione di volantini). Secondo una regola basilare della nonviolenza, di dar tempo alla parte in causa di adeguarsi alla novità dei fatti, volevamo, prima di affrontare un altrimenti probabile aspro scontro, soddisfare queste due preliminari esigenze: quella di presentarci, di mostrare alle autoritá di P.S. — e all'opinione pubblica — le caratteristiche del gruppo, la nostra qualità di persone dialoganti, preparate a tener conto delle ragioni (di fatto e di costume) che potevano determinare nella polizia un atteggiamento pur non rispondente, non legittimo e corretto; e di consentire, di dar tempo alle questure di prender atto di una cosí diversa realtà quale l'azione del nostro gruppo calava nelle loro tradizionali abitudini (di troppa disponibilitá alla soggezione dei cittadini), cosí novitante per assenza di animositá nei loro confronti personali ma ben provveduta di decisione e fermezza (la novitá ad esempio, di fronte ai loro divieti, di non lasciarcene paralizzare ma di vederci attuare modi diversi di intervento, poteva esser causa nella polizia di perdita di equilibrio, si da provocare un comportamento poco controllato e decisioni esorbitanti dalle sue pur categoriche consuetudini, con pessime figure disdicevoli al suo debito prestigio).

Il rilievo pratico di queste considerazioni è esemplarmente emerso negli episodi occorsi nelle dimostrazioni passate. Ci indugiamo sui particolari di due soltanto di esse, quella di Milano del 4 novembre scorso e di Roma del 20 dicembre (di cui abbiamo dato breve notizia nel numero precedente).

La questura di Milano.

La notifica della manifestazione di Milano prevedeva lo stazionamento in piazza del Duomo di un piccolo gruppo con cartelli, e diffusione di volantini nella zona circostante. La questura, comunicandocene il divieto, già ne dà una giustificazione ambigua: non puó stare una manifestazione per l'obbiezione di coscienza nel giorno stesso dedicato alla festa delle Forze armate. Nei colloqui avuti poi in questura durante il fermo cui furono sottoposti sette di noi il giorno della dimostrazione, e in cui facemmo rilevare che quella data era pur dedicata alla memoria dei caduti di tutte le guerre e che quindi un discorso sull'obbiezione di coscienza e sul rifiuto di uccidere aveva molto da significare al riguardo, lo stesso capo di gabinetto della questura finí col dichiarare che « sempre » una manifestazione del genere ci sarebbe stata proibita (non c'entrava dunque la storia del 4 novembre presentataci prima a motivo del divieto).

Noi, senza naturalmente rinunciare ad agire, ci adeguammo ai termini della proibizione. Ad evitare il carattere di « riunione » — che solo autorizza un eventuale intervento della polizia in tema di manifestazioni pubbliche — facemmo muovere due sole persone, e discoste da piazza del Duomo proibita al raduno. La coppia — l'uno indossava una casacca con la scritta « Una legge per l'obbiezione di coscienza » « Chiediamo il diritto di non uccidere », l'altro diffondeva ciclostilati — percorreva su e giú la galleria Vittorio Emanuele: i carabinieri e gli agenti di servizio guardavano al piú incuriositi, i passanti accettavano e sollecitavano la distribuzione dei ciclostilati, qualcuno si fermava a conversare e a scattar fotografie: assente il minimo turbamento dell'ordine pubblico. Dopo circa un quarto d'ora, a turbare la pacifica azione intervengono gli agenti dell'Ufficio politico, che fermano la coppia e la conducono in questura. L'atto piú grave è quando altri del gruppo, intervenuti successivamente e isolatamente a soltanto diffondere il ciclostilato, vengono ugualmente fermati e tradotti in questura. Avremmo potuto, forti del diritto incontestabile che gode il cittadino di diffondere in assoluta libertá stampati — senza cioè una preventiva autorizzazione della polizia —, fare una lecitissima resistenza agli agenti e opporci sul posto all'abusivo impedimento. Ma l'accettazione nostra del fermo coi colloqui a livello di funzionari che ne seguí, ci dette modo di raggiungere un uditorio molto propizio alla diffusione delle nostre idee, di dare un sigillo al nostro stile di comportamento, e di farci acquisire prestigio per la dimostrata nostra capacità di autocontrollo e la disposizione dialogante di fronte al torto dovuto ammettere dai funzionari di polizia nei confronti dei diffusori degli stampati. La contestazione della polizia dovette limitarsi a girare attorno all'uso fatto da tre soltanto di noi (su sette fermati) delle casacche con la scritta: ma soltanto forse la necessitá di salvare comunque un punto di autorità e la impossibilitá di soddisfare altrimenti ad un minimo di ragione del fermo e del trambusto derivatone, deve aver determinato nel questore la decisione di procedere ad una denuncia assai poco legalmente giustificata (essa non ha avuto finora alcun esito). **L'Avanti!** del giorno dopo, scrivendo che « una pacifica, tranquilla manifestazione era stata interrotta dalla polizia », a commento del modo di procedere dei dimostranti e con implicita censura all'operato della questura si chiedeva: « E cosa piú civile e democratico di questo modo di agire? ».

La questura di Roma.

A Roma, vietata la manifestazione, erano stati ben concordati con il funzionario di turno dell'Ufficio di gabinetto della questura centrale alcuni modi limitati di effettuazione (cartelli-sandwich e diffusione di volantini, a gruppetti di tre-quattro persone). Sorgono tuttavia incidenti. Sui gruppetti che agiscono in punti diversi della cittá intervengono i commissari di P.S. di zona: costringono i dimostranti a trasferirsi alle locali sedi di commissariato, a declinare le proprie generalitá e a dimettere i cartelli-sandwich. Un commissario giunge ad investire un dimostrante singolo, a sospingerlo bruscamente sotto un androne e a fargli togliere di dosso il cartello. Alle calme rimostranze di questi che gli richiama gli accordi intercorsi con l'Ufficio di gabinetto, il commissario replica con fare iroso tacciandolo di bugiardo. Aderisce paziente il dimostrante a non portare con sé il cartello, e ritiene di poter continuare almeno la distribuzione dei volantini: il commissario, inauditamente, glieli sottrae di mano. A un punto tale d'arbitrio e di comportamento incivile, un'immediata reazione del dimostrante poteva essere del tutto legittima (ma non avrebbe aiutato il poliziotto a rendersi conto del torto). Imponendosi un enorme controllo, il dimostrante si dirige alla sede centrale della questura: vi si riconosce l'abuso, e di lí a due minuti il commissario in colpa, ora mansueto, deve procedere alla restituzione immediata dei volantini nelle mani della vittima del suo intervento.

In serata, ottenemmo una spiegazione generale col capo di gabinetto della questura: diede atto che solo il nostro comportamento controllato e responsabile aveva evitato piú serie conseguenze, giunse a farci aperte scuse per l'accaduto.

Nuovo criterio di rapporto con le questure.

Con la dimostrazione romana del dicembre scorso (che chiudeva la prima serie di dimostrazioni per l'obbiezione di coscienza) abbiamo ritenuto conclusa la fase di approccio con la polizia, e superato quindi il criterio che dicemmo adottato in corrispondenza di essa, d'un atteggiamento cioè di non rigida opposizione ai disposti delle questure pur se patentemente arbitrari (condizione di dialogo che doveva aiutare a fare attenti ai reciproci modi d'essere e di operare e a far assumere nella esatta consapevolezza delle rispettive ragioni e diritti le dovute responsabilitá).

Fissato pertanto che per le future manifestazioni il criterio da seguire sarebbe stato di non transigere sul principio minimo dell'assoluta libertá di effettuazione di esse secondo i modi leciti — pacifici e corretti — fin qui dimostrati, il G.A.N. ha voluto affrontare tale questione delle prerogative della polizia in modo esplicito e diretto, promovendo una specifica manifestazione pubblica di rivendicazione del pieno rispetto della libertá di opinione e di riunione sancita dalla Costituzione.

La manifestazione s'è svolta a Milano domenica 26 gennaio. In piazza del Duomo, dalle 10 alle 13, una ventina di dimostranti ha sostato con numerosi grandi cartelli, e diffuso nelle adiacenze migliaia di volantini. Assai vivo l'interesse della cittadinanza. Le moltissime persone sfilate dinnanzi ai cartelli si sono presto raccolte in fitti capannelli ove, sino al termine della dimostrazione, larghe animate discussioni si sono intrecciate, sulla pace, la vita democratica, l'obbiezione di coscienza, la nonviolenza. Le decine di agenti e funzionari di polizia che ne hanno seguito lo svolgimento (la questura non aveva fatto stavolta la minima eccezione), hanno tenuto un comportamento estremamente controllato, attento a non provocare frizioni: ci siamo alla fine lasciati con una stretta di mano.

Abbonatevi a

AZIONE NONVIOLENTA

Revisione del Regolamento di P.S.

Non più armi alla polizia durante gli scioperi.

L'esigenza che il G.A.N. veniva affermando « dal basso » con la sua azione nella piazza milanese, trovava una sintomatica concordanza ad alto livello di autorità statale, nelle parole che nella stessa ora e a pochi passi dal luogo della dimostrazione proferiva sullo stesso soggetto il vice-presidente del Consiglio on. Nenni nel corso del suo discorso al Teatro Lirico. Citando gli impegni piú urgenti del nuovo governo egli dichiarava infatti che « una legge di immediata attuazione riguarda la riforma della legge di pubblica sicurezza, che è ancora un intruglio di fascismo e qualche volta di reminiscenze borboniche ».

Vedremo il seguito dei fatti a tali impegni verbali.

C'è un aspetto particolarmente drammatico nella questione della revisione dell'attuale ordinamento della polizia, ed è l'uso delle armi che da parte delle forze dell'ordine viene fatto nel corso di manifestazioni attinenti a conflitti di lavoro. In una dichiarazione vecchia oramai di piú che un secolo, il responsabile dell'ordine pubblico dello Stato italiano, ministro dell'interno Giolitti, affermava: « .... Per riuscire a possedere questa forza fatta soprattutto di autorità, è necessario che il governo lasci pieno agio a tutte le classi, ed in ispecial modo a quelle piú numerose, di fare conoscere e fare valere le proprie legittime aspirazioni e di difendere, nell'ambito delle leggi, i propri legittimi interessi ». Conseguente a tali parole, il ministro Giolitti adottó l'atteggiamento di non usar più l'esercito per stroncare col fuoco delle armi le dimostrazioni degli scioperanti.

L'attuale sviluppo della vita democratica del nostro Paese esige che analogo atteggiamento sia ora adottato nei riguardi della polizia, con la proibizione dell'uso delle armi da parte di essa durante gli scioperi. Al livello attuale della coscienza politica e civile del mondo del lavoro italiano, non deve questi sottostare oltre all'avvilimento e soffrire lo scotto di sangue che la presenza delle armi produce: e la ricerca di altri mezzi meno violenti che non l'uso delle armi incrementerá nella polizia quel pieno spirito democratico in forza del quale si vedrà assicurato presso il cittadino italiano il lecito prestigio e un'effettiva autoritá.

Pietro Pinna

Volantino diffuso dal G.A.N. a Milano

Art. 21 della Costituzione italiana: Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.

Art. 17: I cittadini hanno diritto di riunirsi pacificamente e senza armi. Delle riunioni in luogo pubblico deve essere dato preavviso alle autorità, che possono vietarle **soltanto** per **comprovati** motivi di sicurezza o di incolumità pubblica.

Cittadini,

Il 4 novembre scorso qui a Milano alcune persone manifestavano per il riconoscimento giuridico dell'obbiezione di coscienza (come è da tempo in tanti Paesi civili) e venivano fermate.

Non era stato un episodio sporadico. Le manifestazioni si sono ripetute nello stesso mese a Bologna e Firenze, in dicembre a Padova, Rovigo, Roma — dove è stata anche presentata alle Presidenze della Camera e del Senato una petizione per l'obbiezione di coscienza. Ogni volta le Questure sono intervenute, più o meno pesantemente, per sminuire la portata delle manifestazioni, impedendo la diffusione della migliore conoscenza del problema tra tutti i cittadini.

Eppure non ci sembra che l'incarcerazione di giovani, per il loro rifiuto della violenza, e l'assurdo trattamento giuridico ad essi riservato con una pena che li colpisce più volte per un univoco « reato », non meritino di essere conosciuti e discussi. Ciò avviene mentre le speranze di tutti gli uomini sono rivolte ad un analogo rifiuto della violenza da parte delle « Nazioni », e mentre anche i crimini più gravi vengono colpiti con una pena unica.

Noi, nel denunciare questi fatti, riaffermiamo il proposito di continuare comunque nella nostra azione democratica.

Sappiamo di esercitare un nostro diritto: gli art. 17 e 21 della Costituzione ce lo confermano. Soprattutto sappiamo di compiere un'azione, modesta ma concreta, che rafforza la democrazia. Non altro vuol essere il significato di manifestazioni che attraverso il dibattito di pregiudizi e di errate convinzioni intendono provocare una presa di coscienza, premessa ad una soddisfacente e civile soluzione di questo come degli altri problemi connessi alla vita democratica del nostro Paese.

In nome di che cosa si osteggiano le nostre pacifiche e composte dimostrazioni? Quando mai abbiamo dato sintomi di poter intralciare la viabilità o turbare l'ordine pubblico, che giustifichino anche sul piano del Testo Unico di Pubblica Sicurezza del tempo fascista i divieti polizieschi? Veramente, una risposta da un funzionario di P.S. l'abbiamo avuta. Noi turbiamo l'« ordine pubblico delle coscienze ». Siamo orgogliosi, per il bene del nostro Paese, di tale riconoscimento, che prova come la gente non sia insensibile alle questioni che andiamo dibattendo.

Perché proprio in questa capacità di venire turbata di fronte agli angosciosi problemi della nostra società e di essere stimolata ad offrirne una soluzione sta la fondamentale differenza tra la coscienza di un cittadino e quella di un suddito.

Nonviolenza e conflitti razziali
la lotta dei negri in America

In tempi come il nostro, in cui l'aumento dei contatti fra i diversi gruppi umani conduce naturalmente ad un aumento dei conflitti e in cui, d'altra parte, i metodi violenti di risoluzione dei conflitti di gruppo si presentano sempre piú rischiosi, ciò che si chiede non è tanto un nuovo sistema di fini su cui tutti possano concordare e che quindi ci permetta di eliminare una volta per sempre almeno le forme piú complesse di conflitto (richiesta utopistica e nemmeno desiderabile, se è vero, come ci pare che sia, che il conflitto è una delle molle della storia umana), quanto, piuttosto, nuovi e piú efficaci e meno rischiosi mezzi di affrontare e risolvere le situazioni di estremo conflitto di gruppo, dovunque esse appaiano. E ciò non soltanto in forza dell'incremento dei mezzi di distruzione che minaccia l'umanità di completo annichilimento, ma anche in seguito all'abbrutimento a cui tali mezzi non possono non portare l'uomo moderno.

Non è quindi a caso che si è cominciato a studiare e seguire con sempre maggiore attenzione i diversi esperimenti di risoluzione di conflitti ispiratisi e ispiranti alle idee e ai metodi propugnati dai fautori della nonviolenza.

Fra i metodi di risoluzione studiati, particolare interesse è andato sempre piú risvegliando il metodo nonviolento gandhiano. E si tratta dell'interesse non solo dei tradizionali « pacifisti » occidentali (da cui è bene tener distinta la posizione di Gandhi), ma anche quella di uomini politici e studiosi in partenza tutt'altro che entusiasti fautori della nonviolenza. Il fatto è che qui ci si trova dinanzi ad un esperimento singolarissimo, in cui per la prima volta nella storia dell'umanità si è dimostrata non solo la possibilitá di una azione nonviolenta di massa su larga scala, bensí anche quella di risolvere, senza impiegare la violenza, uno dei maggiori conflitti del nostro tempo. Sicché, come in campo teorico si sono andati moltiplicando gli studi sul pensiero e l'azione di Gandhi e sulla possibilitá di applicazione dei metodi gandhiani ad altre situazioni di conflitto, cosí, in campo pratico, le idee di Gandhi hanno ispirato direttamente nuove forme di lotta nonviolenta, come quella ingaggiata dalla popolazione negra degli Stati Uniti, di cui vogliamo qui appunto brevemente trattare, allo scopo di mettere particolarmente in luce i tipi di tecniche nonviolente impiegate.

Quantunque il fine ultimo della lotta della popolazione negra statunitense sia quello di sradicare ogni pregiudizio discriminatorio, la lotta fino ad ora è stata condotta verso determinati obiettivi, la cui realizzazione si presenta come un primo e importante passo per una completa integrazione delle razze. Tali obiettivi sono: l'integrazione dei mezzi pubblici di comunicazione, delle scuole, dei ristoranti, dei negozi, dei luoghi pubblici in generale e l'esercizio da parte dei negri del loro diritto di voto. Occorre osservare che i negri nella loro lotta si battono per il raggiungimento di obiettivi la maggior parte dei quali sono stati già riconosciuti e sanciti dalla Costituzione americana, si battono cioè per l'applicazione della legge, anche se si trovano con ciò a contravvenire a certe leggi di determinati Stati.

Nella loro lotta nonviolenta i negri si trovano di fronte ad un'opposizione compatta e decisa spesso ad usare metodi violenti, organizzata nei **White Citizen's Councils** (Consigli dei cittadini bianchi) sparsi in tutto il Sud degli Stati Uniti e con propaggini anche nel Nord, i quali, quantunque si muovano all'insegna del motto « Law and Order » (legge e ordine), si presentano in realtà come i veri e propri successori del Ku Klux Klan. Quali in realtà siano le loro intenzioni lo si è già visto bene, ma si possono anche citare le parole del loro fondatore, il giocatore di rugby Robert Patterson, il quale ha affermato che « non ci sarà alcuna integrazione, né ora, né di qui a cent'anni e forse neanche di qui a 6.000 anni — e forse mai » (1). A cui fanno eco le parole di un altro dirigente, E. J. Oglesby, presidente dei **Defenders of State Sovereignity and Individual Liberties** (Difensori della sovranitá dello Stato e delle libertá individuali), ossia della versione dei White Citizen's Councils nello Stato del Virginia: « Se il governo federale dice che noi dobbiamo aprire le scuole all'integrazione, noi saremo pronti a sfoderare le nostre baionette. Vi furono piú Yankees uccisi, l'ultima volta, che sudisti, e se vogliono provare di nuovo, che vengano pure » (2). Nella loro opposizione violenta alla integrazione i White Citizen's Councils trovano spesso, nel Sud, l'aperto appoggio o il tacito consenso delle autorità e della polizia.

Di fronte a tanta violenza passata e presente non è quindi neanche da stupirsi se un settore della popolazione negra americana è fautore di una lotta violenta a oltranza. Si tratta soprattutto di quel settore della popolazione negra raccolto attorno al movimento dei **Black Muslims**, o Musulmani negri, i quali dichiarano apertamente il loro odio per la razza bianca e dirigono i loro sforzi verso il trionfo di quella negra con qualsiasi mezzo si dimostri efficace (3). Tuttavia, la maggior parte dei negri sembra disposta a seguire le linee della lotta nonviolenta tracciate da Martin Luther King, il leader riconosciuto del movimento nonviolento negro. Seguace di Gandhi, come egli stesso afferma nel suo libro **Stride Toward Freedom** (4), egli ha tratto dal politico indiano la fede nella bontà ed efficacia dei metodi d'azione nonviolenta diretta anche per quanto riguarda la risoluzione del conflitto razziale che da secoli tormenta gli Stati Uniti. E' probabile, egli afferma nel suo libro citato, che la maggior parte dei negri non credano nella nonviolenza come filosofia di vita, ma che l'accettino come semplice strategia in quanto si presenta come l'unica efficace ed opportuna via che essi possono seguire. « Ma è chiaro », continua il King, « che la nonviolenza nel suo significato piú vero non è una strategia che uno usa perché si presenta come la piú efficace ed opportuna ad un certo momento; la nonviolenza è fondamentalmente un modo di vivere che gli uomini seguono per la moralitá delle sue esigenze. Ma anche ammettendo ciò, la volontà di usare la nonviolenza semplicemente come tecnica deve essere considerata come un passo in avanti. Giacché è piú probabile che colui che ha fatto questo passo adotti in seguito la nonviolenza come un modo di vivere » (5).

Quali sono dunque le diverse tecniche usate dai negri nella loro lotta nonviolenta? Non ci si pone già qui il cómpito di fare una analisi dettagliata delle diverse campagne nonviolente e nemmeno di indagare in che misura tali tecniche si possano chiamare nonviolente in senso gandhiano. Quello che ci proponiamo ha pretese molto piú modeste, soprattutto per ragioni di spazio: dare una lista delle tecniche nonviolente impiegate e addurre qualche esempio delucidativo.

I tipi piú importanti di tecniche che siamo riusciti a individuare sono: boicottaggio, **sit-down, jail-in, freedom-ride, stand-in**, marce, atti simbolici. Tralasciamo altre come il picchettaggio, il digiuno, ecc., di per sé già piú conosciute.

I) **Boicottaggio.** - L'esempio piú famoso di impiego di tale tecnica è rimasto fino ad ora il boicottaggio degli autobus avvenuto nel 1956 a Montgomery, Alabama. La cronaca di questa azione di massa che vide coinvolti circa 42.000 negri che dal 5 dicembre 1955 al 20 dicembre 1956 si rifiutarono di usare gli autobus della città, in protesta contro la politica segregazionistica adottata dalla compagnia degli autotrasporti, è ormai cosí nota che ci risparmiamo la fatica di accennarne anche le sue fasi principali. Del resto v'è il libro già accennato di Martin Luther King che ne è la storia dettagliata e che sarebbe bene si traducesse anche in italiano. Qui vorremmo piuttosto mettere brevemente in luce gli elementi nonviolenti dell'azione, che sono: 1) la formulazione di chiari obiettivi (i negri non avrebbero usato piú gli autobus fino a che non fosse stato assicurato un trattamento piú cortese, il diritto di sedersi sugli autobus dove volessero, secondo il principio « primo arrivato primo servito », e autisti negri non si fossero prevalentemente impiegati sulle linee usate soprattutto da negri); 2) la determinazione di escludere ogni violenza e anzi di dirigere la lotta contro l'ingiustizia e non contro le persone .« il nostro metodo sará quello della persuasione, non quello della coercizione » affermò Martin Luther King, e per tutta la durata della campagna non vi fu giorno in cui non si ricordasse alle grandi masse radunate nelle diverse chiese l'impegno nonviolento preso); 3) la disposizione dei negri a sottomettersi a sofferenze maggiori di quelle a cui venivano esposti i loro oppositori, per molti dei quali, e specie per la compagnia di trasporti, il boicottaggio significava una notevole perdita economica (vi furono vecchi negri che per settimane si fecero dodici e piú miglia a piedi piuttosto che prendere un autobus); 4) la buona volontá verso i bianchi e l'assenza di odio verso di essi anche se avessero usato violenza (sul rispetto della persona degli oppositori, fossero anche i piú scalmanati, Martin Luther King insistette per tutta la durata della campagna); 5) la organizzazione di continui seminari sulla nonviolenza allo scopo di spiegare ai diversi gruppi i principi e le tecniche del metodo di lotta nonviolento; 6) la preparazione della popolazione negra a comportarsi secondo i principi nonviolenti una volta raggiunto l'obiettivo, e soprattutto a non comportarsi da vincitori (mentre non una sola iniziativa del genere fu presa dai bianchi); 7) la continua volontá di non irrigidirsi, ma di discutere e raggiungere anche un compromesso dignitoso, nella coscienza della difficoltá di tutto il problema che non permette soluzioni dal giorno alla notte; 8) un programma costruttivo (punto fondamentale anche nella dottrina gandhiana), volto a migliorare lo standard economico, igienico, culturale della popolazione negra, cioè a dare ad essa quella preparazione materiale e morale che è necessaria per raggiungere una profonda integrazione razziale.

Dopo piú di un anno di lotta, il 20 dicembre 1956 il primo autobus integrato scese per le vie di Montgomery, ponendo fine all'azione nonviolenta diretta. Non per questo la lotta era finita, giacché la nonviolenza non vuole vincere l'oppositore ma persuaderlo e pienamente riconciliarsi ad esso. E il 20 dicembre si trattava di una vittoria puramente legale, dato che la segregazione degli autobus di Montgomery era stata giudicata incostituzionale. Si trattava ora di procedere ad avvicinare le razze, e di qui lo sforzo di Martin Luther King e dei suoi seguaci per preparare i negri all'integrazione piú completa, mentre i bianchi, superato il primo momento di sorpresa, passavano nuovamente all'attacco spargendo il terrore nella città, incendiando autobus, battendo negri e quei bianchi che si erano schierati al loro fianco. La lotta continua e per il momento non si può dire che si sia riusciti a

raggiungere l'obiettivo fondamentale, e cioè la riconciliazione dei due gruppi.

II) **Sit-in.** - La campagna nonviolenta di Montgomery scosse tutto il Sud e segnó l'inizio di una serie di campagne e manifestazioni in tutti gli Stati Uniti. La seconda grande campagna inizió il 1° febbraio 1960, allorché quattro giovani studenti negri si sedettero in un ristorante segregato a Greensboro, in North Carolina, e si rifiutarono di muoversi fino a che non fossero serviti. Questo metodo di azione diretta, conosciuto appunto sotto il nome di **sit-in**, si allargò in meno di due mesi a tutti gli Stati Uniti e vide coinvolti migliaia e migliaia di studenti negri, spesso fatti oggetto di disapprovazione da parte delle vecchie generazioni negre e in special modo dall'alta borghesia negra che vede nella loro azione una minaccia al proprio stato privilegiato. Ora, con le **sit-in** si passava senz'altro ad una forma di disobbedienza civile di massa, giacché si trattava effettivamente di contravvenire a determinate leggi vigenti in determinati stati. Con ciò non è che si sia abbandonata la lotta sul piano legale, ma, come ha affermato un leader del movimento nonviolento, « il maggior progresso dei negri americani nel prossimo futuro non avverrá al Congresso o presso la Corte Suprema, bensí nelle prigioni » (6). Dal movimento delle **sit-in** sorse una nuova organizzazione, **The Student Nonviolent Coordinating Committee**, allo scopo di coordinare le diverse campagne nonviolente e di propagare la nonviolenza fra la popolazione attraverso incontri, seminari, pubblicazioni, ecc.

III) **Jail-in.** - Le campagne nonviolente sopra accennate, in cui spesso elementi bianchi estremisti usarono violenza verso i dimostranti senza che questi rispondessero violentemente, portarono all'arresto di centinaia e centinaia di dimostranti. Molti di essi hanno preferito, allo scopo di sottolineare l'ingiustizia esistente e drammatizzare il problema, rimanere in prigione invece di uscirne pagando la cauzione. Questa nuova tecnica è quella conosciuta col nome **Jail-in**, restar dentro.

IV) **Freedom-rider.** - L'iniziativa di questa nuova azione diretta nonviolenta fu presa dal CORE (Congress of Racial Equality), una organizzazione pacifista interraziale che insiste soprattutto sull'azione diretta e che quindi fa da complemento all'altra grande organizzazione che si batte per l'integrazione delle razze, la NOACP (National Organization for the Advancement of Colored People), la quale si muove soprattutto nel campo dell'azione legale. Quantunque il primo esempio di **freedom-rides**, o corse della libertá, risalga al 1947, subito dopo la prima decisione della Corte Suprema che decretava illegale la segregazione sui mezzi di comunicazione pubblica facenti servizio interstatale (si trattò del cosidetto viaggio di riconciliazione, organizzato dai due pionieri del movimento nonviolento negro George Houser e Bayard Rustin e che vide per la prima volta un gruppo integrato viaggiare nel Sud), tali corse della libertá sono state organizzate su larga scala soltanto a partire dal 1961. La maggior parte di tali corse della libertà finirono a Jakson, Mississippi, con l'arresto e spesso anche il maltrattamento dei partecipanti, giacché si trattava di viaggiare attraverso Stati la cui legislazione sanciva la discriminazione razziale sugli autobus. Spesso tale tecnica venne integrata da **sit-in** in quei ristoranti che, lungo l'autostrada, praticavano la segregazione.

V) **Stand-in.** - La tecnica è in generale applicata in tutte quelle situazioni in cui si tratta di combattere la segregazione in locali pubblici, come cinema, piscine, pattinaggi, ecc. che spesso anche nel Nord precludono l'entrata ai negri. Allo scopo di assicurare un uguale trattamento a tutti, per esempio nel caso in cui si rifiuta la vendita di biglietti di ingresso ai negri, coloro che partecipano all'azione si mettono in coda aspettando pazientemente di essere ammessi e rifiutandosi di muoversi fino a che non siano stati ammessi, oppure il locale non sia stato chiuso o essi non siano stati arrestati. L'azione è ripetuta da un altro gruppo in caso di arresto del primo, e cosi via, fino a che il risultato di abbattere la discriminazione non è stato raggiunto. Tale tecnica è spesso integrata da picchettaggio, distribuzione di manifestini, ecc., ed è tutt'altro che senza rischi per coloro che vi partecipano, non contandosi ormai piú i casi di maltrattamento e violenza da parte di poliziotti o di gruppi estremisti della popolazione bianca.

VI) **Marce.** - L'esempio maggiore di questo tipo di tecnica nonviolenta molto comune rimane fino ad ora la grande marcia di Washington dell'anno scorso, in cui ha prodigato la sua grande capacità organizzativa e il suo acume politico il giá nominato Bayard Rustin, una delle figure piú affascinanti del movimento negro, e anche una delle menti piú politicizzate che il pacifismo internazionale abbia. Sua è stata l'iniziativa di organizzare, in occasione della marcia di Washington, un corpo di « polizia nonviolenta », ossia di persone particolarmente preparate a reagire in tutte le evenienze secondo i principi della nonviolenza, allo scopo di intervenire in qualsiasi momento in cui si fosse profilato anche il minimo rischio che l'enorme manifestazione potesse prendere una piega violenta. Accanto alla marcia di Washington un altro grande esempio di tale tipo di tecnica nonviolenta rimane la marcia che ebbe luogo a Birminghan, Alabama, il lunedí 6 maggio 1963, dopo le dimostrazioni avvenute la settimana precedente e che avevano visto la polizia intervenire con cani, idranti, manganelli. La marcia era stata organizzata in segno di protesta contro le brutalitá della polizia e allo scopo di far mettere in libertá i negri imprigionati la settimana precedente, oltre che allo scopo di far cessare ogni discriminazione nei grandi magazzini della cittá e di dare ai negri la possibilitá di essere assunti in ogni settore della vita commerciale e industriale invece di continuare a vedersi sempre relegati ai servizi piú bassi. Poco distante dalle prigioni la polizia aveva innalzato una barricata e dietro ad essa i poliziotti erano pronti con gli idranti e i cani. Ma questa volta avvenne qualcosa di diverso. Il corteo, giunto dinanzi alla barricata, sostò e tutti si inginocchiarono in preghiera, mentre si sentivano delle voci gridare: « Aizzate i vostri cani, usate i vostri idranti! Noi moriremo piuttosto che muoverci ». La polizia non fece alcun tentativo di disperdere la manifestazione e la marcia continuò, sostando quando fosse necessario ai semafori, verso un parco in cui, dopo un comizio finale, si sciolse.

VII) **Atti simbolici.** - Sono quegli atti che possono essere fatti allo scopo di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica su di una speciale ingiustizia senza di per sé contribuire direttamente a rettificarla. Tali atti possono essere legali o illegali; nel secondo caso sono combinati alla disobbedienza civile. Un tale atto simbolico fu quello che costò la vita al trentacinquenne William Moore, di Baltimora. Membro dei Cittadini del Mondo e della Associazione Americana per i Diritti dell'Uomo, il Moore si era preso una vacanza dal suo lavoro di postino, allo scopo di andare a piedi fino allo Stato del Mississippi per consegnare una lettera personale al governatore Ross Barnett, in cui lo pregava di porre fine alla sua politica segregazionista. Il Moore, bianco nativo del Tennessee, aveva precedentemente annunziato la sua iniziativa a diverse organizzazioni ed aveva pure mandato una lettera al Presidente Kennedy, in cui tra l'altro diceva: « Io faccio questo per il Sud e nella speranza di poter mostrare che la più fondamentale delle libertá, il diritto di protesta pacifica, non è del tutto soffocata laggiú ». Di passaggio per la cittadina di Gadsden, Alabama, il Moore aveva detto ad un giornalista che egli non temeva di essere aggredito durante il suo cammino, perché « non credeva che la gente del Sud fosse capace di ciò ». Poche ore dopo veniva trovato morto in un fosso lungo la strada che stava percorrendo. Era stato ucciso con due fucilate alla testa e portava addosso tutta la sua piccola somma di danaro e la lettera per il governatore Barnett. In seguito alla uccisione di William Moore un gruppo di dieci persone organizzó una marcia per condurre a termine l'azione simbolica in cui il loro compagno aveva perso la vita, ma furono arrestati al confine dello Stato Alabama.

La lotta della popolazione negra degli Stati Uniti sta attraversando una fase decisiva. Fino ad ora i leaders del movimento nonviolento sono riusciti, salvo alcune eccezioni, a controllare la violenza, e la grande massa negra ha dimostrato un anelito di libertá e allo stesso tempo un coraggio e una dignitá ben superiori a quella che i bianchi ad essa avversi si aspettavano. Le difficoltà di condurre centinaia di migliaia di persone a comportarsi in modo nonviolento sono enormi. Tuttavia, le parole che Martin Luther

« ... Siate sicuri che noi riusciremo a stancarvi con la nostra capacità di soffrire ... »

King ripete ad ogni grande comizio hanno fino ad ora trovato un'eco impressionante nella grande massa dei negri ormai sempre piú decisi a combattere l'ingiustizia della segregazione e a far valere i propri diritti: « Fateci quello che volete e noi tuttavia vi ameremo. Alla vostra forza fisica opporremo la forza dello spirito. Voi potrete gettare bombe nelle nostre case e sputare sui nostri bambini e tuttavia noi vi ameremo. Ma siate sicuri che noi riusciremo a stancarvi con la nostra capacitá di soffrire .... ».

Se la lotta dei negri riuscirá un po' alla volta non solo a demolire la segregazione ma a riconciliare le due razze allora avremo un altro grande esempio, assieme a quello di Gandhi, di trionfo della nonviolenza. Non per nulla gli occhi di tutto il mondo seguono con grande attenzione gli sviluppi sempre piú drammatici di questa lotta. Facendosi portatori della nonviolenza i negri americani hanno dimostrato di capire le nuove esigenze dei nuovi tempi. Noi ci auguriamo che Martin Luther King abbia ragione allorché, alla fine del suo libro, prospetta la possibilitá che « il negro, mercé la sua aderenza alla nonviolenza, possa scuotere le nazioni del mondo in modo tale da farle cercare seriamente un'alternativa alla guerra e alla distruzione » (7).

Giuliano Pontara

NOTE

(1) D. WAKEFIELD, *Revolt in the South*, New York - London 1960, p. 10. - Il libro del W. è un buon resoconto, scritto in stile giornalistico, degli avvenimenti degli ultimi anni.

(2) D. WAKEFIELD, *Op. cit.*, p. 42.

(3) Sui Black Muslims si può vedere la recente pubblicazione di C. E. LINCOLN, *The Black Muslims in America* - Boston, 1962. - Si tratta, probabilmente, del lavoro piú completo fino ad ora uscito sull'argomento.

(4) MARTIN L. KING, *Stride Toward Freedom* - New York, 1958, ma cito dalla edizione del 1960. Si tratta in parte della autobiografia di King e in parte di una cronaca del Boicottaggio degli autobus a Montgomery, Alabama, nel 1956.

(5) M. L. KING, *Op. cit.*, pp. 70-71.

(6) D. WAKEFIELD, *Op. cit.*, p. 108.

(7) M. L. KING, *Op. cit.*, p. 184.

Si consigliano inoltre i seguenti lavori:

J. H. FRANKLIN, *From Slavery to Freedom*, New York, 1956.

J. H. FRANKLIN, *Reconstruction after the Civil War*, Chicago, 1962.

J. GREENBERG, *Race Relations and American Law*, New York, 1959.

L. E. LOMAX, *The Negro Revolt*, New York, 1963. Si tratta di uno dei migliori libri di carattere generale sulla lotta dei negri, di cui si dànno sia lo sfondo generale e storico che le fasi salienti nel nuovo sviluppo che ha preso dopo il 1956. In esso si trovano esaminati e discussi e delucidati tutti gli esempi di tecnica nonviolenta accennati in questo articolo.

G. MYRDAL, *An American Dilemma*, New York, 1944. Rimane tuttora il lavoro scientifico fondamentale sulla situazione dei negri nordamericani, scritto dal famoso economista svedese.

J. PECK, *Freedom Ride*, New York, 1962. Prefazione di James Baldwin e introduzione di L. Smith. E' la testimonianza di un bianco che ha partecipato a quasi tutte le corse della libertá, a partire da quella del 1947.

L. D. REDDICK, *Crusader Without Violence*. New York, 1959. Si tratta di una biografia di Martin Luther King.

J. S. REDDING, *On Being Negro in America*, New York, 1951.

E. E. THORPE, *The Mind of the Negro*, Baton Rouge, 1961.

Tecniche delle manifestazioni inglesi nonviolente

Discorso di Peter Cadogan del Comitato dei 100 nel Seminario Internazionale sulle Tecniche della Nonviolenza a Perugia dal 1° al 10 agosto 1963.

Dato che le condizioni in cui si svolge il nostro lavoro sono dovute a uno sviluppo storico ineguale, nello sviluppo delle tecniche della nonviolenza ci sono due fasi distinte sebbene connesse tra di loro. La prima ha a che fare con la conquista della libertà politica parlamentare e fa parte della lotta contro le forme assolutiste di governo. Le vecchie tecniche hanno perciò come oggetto una democrazia rappresentativa. Non è questo il mio tema, in questo momento, ma occorre fare una distinzione tra le tecniche vecchie e nuove. Le prime riguardano la libertà di parola, la tolleranza religiosa, la libertà di stampa e di associazione, la libertà di fare marce, manifestazioni e scioperi. Queste cose sono tuttora importanti giacché in certi paesi non si sono ancora conquistate. Cosí per esempio il movimento di critica al regime scoppiato ora in Russia è tra i nuovi piú eccitanti sviluppi della nonviolenza. Il Governo sovietico non lo può tenere a freno. Sebbene Pasternak sia morto, il suo spirito è molto attivo.

Le libertà della democrazia rappresentativa non bastano.

Tuttavia quando il Governo, le forze armate, la polizia, il parlamento, la stampa e la chiesa sono controllati da coloro che ci conducono verso una terza guerra mondiale, le libertà della democrazia rappresentativa non bastano; appunto perché implicano sempre che pochi hanno la responsabilità di agire per molti. Le nuove tecniche e idee di azione diretta nonviolenta assumono un altro punto di partenza: cioè che molti devono agire per molti prendendo su sé stessi la responsabilità diretta e personale della politica, delle azioni e dei risultati.

Nel 1958 abbiamo iniziato in Inghilterra un grande esperimento che andava al di là della democrazia rappresentativa — la « Marcia di Aldermaston ». La prima, quella del 1958, *non* andò a Londra, non si recò al parlamento né fu indirizzata ai deputati. Fu una espressione di opinione pubblica di massa indirizzata direttamente allo Stato — al primo ministro, ai ministri del Governo, ai generali. Nello stesso anno cominciammo a fare manifestazioni a basi militari, violando i segreti circa le basi per missili e iniziammo quella lunga serie di tentativi di invasione nonviolenta. Nel primo tentativo vicino alla cittadina di Swaffham i dimostranti portarono un cartellone attaccato a un lungo bastone; arrivati alla barriera fatta di rotoli triplici di filo spinato, lasciarono cadere il cartellone sopra il filo, spianandolo, e passarono sopra il cartellone entrando nella base. Quando li buttarono fuori, si sedettero per terra all'ingresso cercando di ostruirlo.

Si forma il Comitato dei 100.

Ci furono poi altre manifestazioni simili, ma dopo due o tre anni il Governo e i giornali sentirono di poter ignorare sia le marce e le riunioni che le piccole dimostrazioni alle basi. Alle prime manifestazioni alle basi avevano preso parte solo una cinquantina di persone. Perciò nell'inverno del 1960-61 si formò il Comitato dei 100 per portare le manifestazioni nelle grandi città e per aumentare il numero dei partecipanti da decine a migliaia. Alla prima manifestazione al palazzo del Ministero per la Difesa dicemmo che la manifestazione non avrebbe avuto luogo a meno che 2000 persone si impegnassero a venire firmando una lista. Il corteo si riunì nella piazza di Trafalgar e camminò fino al palazzo del Ministero per la Difesa che sta a circa 300 metri in fondo a Whitehall. E qui una verità importante diventò chiara per noi. Trovammo di scoprire le nostre tecniche in situazioni concrete piuttosto che escogitarle in teoria. E appunto in mezzo ad una manifestazione ci troviamo a fare qualche cosa che non avevamo progettato. Inventiamo le tecniche nell'azione. In questa manifestazione appunto nella piazza di Trafalgar il presidente della riunione disse: « Vengano da questa parte coloro che vogliono sedersi e partecipare all'azione diretta, e dall'altra parte quelli che vogliono soltanto dare il proprio appoggio alla dimostrazione ». Ma molta gente che era venuta soltanto per dare appoggio cambiò opinione all'improvviso. E senza aver avuto nessuna intenzione di prendere parte all'azione diretta, vi partecipò, passando da un lato all'altro. In pochi minuti si impegnarono centinaia di sostenitori. In questo caso particolare non vi furono fermi. Andammo al palazzo del Ministero per la Difesa circondandolo, e in 4 o 5 mila ci sedemmo per circa due ore. Bertrand Russell attaccò un messaggio alla porta. Questo ci dava fiducia, avevamo richiesto 2000 e 5000 avevano risposto.

La polizia inglese sviluppa proprie tecniche nonviolente.

Circa due mesi piú tardi si tenne un'altra dimostrazione. Dovevamo riunirci di nuovo nella piazza di Trafalgar per camminare fino alla piazza del Parlamento a una distanza di circa 400 metri. Ma la polizia disse che non ci sarebbe stato permesso di raggiungere la piazza del Parlamento e noi decidemmo di sfidare la polizia. La polizia ha sviluppato le proprie tecniche della « nonviolenza » tra cui una è il metodo di tenerci sotto controllo sulle strade. La chiamiamo la tecnica dell'imbuto. Noi entriamo nell'imbuto, che è formato da lunghe file di poliziotti uno vicino all'altro, dalla parte larga, e man mano che l'imbuto si fa piú stretto noi siamo costretti a spostarci dal mezzo della strada a un lato. Poi i poliziotti bloccano l'uscita dell'imbuto, e il capo poli-

In marcia verso la base per bombardieri atomici di Honington - La parola d'ordine è: « Tutte le basi sotto l'aratro »

ziotto dà l'ordine di spingere e cosí ci spingono con i loro dorsi per farci andare sul marciapiede. L'unico modo di impedire ai poliziotti di spingere è di sedersi in terra ed è importante rendersi conto che di solito noi non ci sediamo per il piacere di sederci (perché in questo i giornali si sbagliano sempre), ma piuttosto per impedire ai poliziotti di farci muovere. A Whitehall quando cercarono di farci andare sul marciapiede, ci sedemmo. Poi ci dissero di andare via, ma noi rifiutammo, e allora arrestarono circa 1100 persone.

Bertrand Russell in prigione.

La nostra piú grande manifestazione fu quella del 17 settembre 1961. È importante distinguere tra due circostanze ben diverse nelle quali si può tenere una manifestazione o una riunione. C'è la manifestazione in un momento di crisi, e c'è quella che chiamiamo manifestazione a data fredda. Capitò che nel settembre del 1961 avevamo fissato delle manifestazioni che dovevano essere di tipo data fredda; tuttavia nel periodo preparatorio di tre mesi fu costruito il muro di Berlino, i russi ricominciarono i tests nucleari e cosí il 17 settembre divenne una data «calda»! Si fece ancora piú calda quando la polizia fece l'errore di arrestare circa 35 dei nostri, tra cui Bertrand Russell, drammaturghi e attori famosi ed altri. I titoli sulla stampa erano enormi. Ci fu proibito l'ingresso nella piazza di Trafalgar. Decidemmo che era necessario organizzarci fino ai minimi particolari e che ci saremmo riuniti tutti a qualche centinaio di metri dalla piazza Trafalgar. Alle 16,55 tutti dovevano avanzare da direzioni diverse. Le strade erano zeppe di gente che si muoveva verso la piazza. La polizia ci lasciò entrare nella piazza, ma poi fecero un cordone intorno a noi. Certe volte si era dentro e certe volte fuori del cordone. Poi alle cinque e mezzo cominciammo la riunione che era naturalmente illegale e fummo arrestati, messi dentro i camion di polizia e portati alle caserme. La dimostrazione durò fino a mezzanotte e procurò al Comitato dei 100 una gigantesca pubblicità e un nuovo senso della possibilità di azione di massa. Infatti il successo era tanto grande che diventammo superbi. Centinaia di sterline ci arrivarono ogni giorno e avevamo l'impressione di essere una grande organizzazione ben riuscita. Ma dobbiamo stare attenti ai successi isolati. Possono essere legati a una situazione di crisi e quando la situazione sarà passata, avremo una delusione.

Chi è lo « Stato »: il governo o il popolo?

In settembre iniziammo una serie di manifestazioni per tutto il paese tra cui la invasione nonviolenta della base americana di Wethersfield. A causa della nostra grande fama del momento, ci trovammo davanti a 5000 soldati, 1000 poliziotti e il ministro della guerra in elicottero. Soltanto 600 persone vennero alla base. Troviamo che questo numero di 500, 600 persone è il piú alto che possiamo riunire a una base. In Inghilterra le basi sono costruite nei luoghi piú isolati. Arrestarono sei dei nostri, che furono condannati a due anni di prigione.

È importante servirsi di tutte le libertà tradizionali del paese e ricorrere a tutte le procedure di appello fino alla Corte suprema. In questo caso i sei fecero appello alla Corte suprema dei Lords, ove emerse la questione degli interessi e della sicurezza dello Stato. Ci sono due interpretazioni della parola «Stato», e i giudici piú esperti hanno avuto pareri diversi su questo. Secondo una definizione lo Stato è il governo, secondo l'altra è il popolo. Questa distinzione è molto importante. Noi che agiamo in nome del popolo dobbiamo porre i valori e i giudizi al di sopra di quelli del governo, rifiutando che il governo si arroghi la legge per sé.

Voglio trattare brevemente di una nuova tecnica inventata qualche mese dopo a un'altra base americana di nome Greenham Common. Questa è la tecnica della manifestazione autogovernantesi. Possiamo fare i progetti per una manifestazione fino agli ultimi particolari, ma non possiamo sapere cosa faranno la polizia e il governo. Dobbiamo avere una certa flessibilità e la capacità di cambiare direzione anche nel mezzo della manifestazione. Durante quella particolare manifestazione tenemmo una serie di riunioni con la partecipazione di tutti i dimostranti per

decidere il prossimo passo. La manifestazione durò ventiquattro ore e dormimmo sulla strada bloccando l'ingresso principale della base americana nucleare. Ci arrestarono, ci condannarono a pagare una multa e poi tornammo alla base; certe persone furono arrestate due o tre volte (questo però è assai dispendioso!).

La tecnica dell'assemblea pubblica è simile a quella della manifestazione autogovernantesi. Noi non teniamo in grande considerazione il Parlamento. Cosí decidemmo di fare una marcia al palazzo della Camera per tenere un comizio nostro in cui avremmo potuto discutere e dire la verità circa la bomba H. Ci avvicinammo al palazzo della Camera da cinque direzioni diverse e riempimmo quindi la strada. Circa dodici file di traffico dovettero fermarsi, e anche ogni movimento di traffico in quella parte del centro di Londra. Ai cinque diversi punti di accesso tenemmo una serie di assemblee pubbliche in cui discutemmo l'immobilismo senza speranza del Parlamento e quello che veramente bisognava fare.

Alla fine di ogni marcia da Aldermaston avevamo avuto delle riunioni grandissime nella piazza di Trafalgar, ma ci trovavamo sempre ad ascoltare le stesse persone che facevano gli stessi discorsi! Ne eravamo stufi, cosí decidemmo che la gente importante era la gente comune. L'assemblea pubblica non è che un comizio normale dove non c'è la piattaforma elevata dei pezzi grossi. È una rottura importante con il passato di élites (o gente scelta).

Atteggiamento costruttivo delle manifestazioni - « Tutte le basi sotto l'aratro ».

Tuttavia era necessario un atteggiamento piú costruttivo riguardo alle manifestazioni. L'anno scorso quando andammo alla base di Honington dove ci sono gli apparecchi tipo V che portano le bombe H il nostro slogan fu « tutte le basi sotto l'aratro ». La terra era sprecata nella costruzione delle piste enormi. Perciò portammo con noi un aratro e un trattore, vanghe, zappe e pacchetti di semi e andammo in 400 all'incirca ai cancelli della base (insieme con gli apparecchi TV, ecc.) dove domandammo al comandante se potevamo passare l'aratro sopra la base. Egli disse « no ». Cosí noi vangammo, all'esterno, fin dove si poteva arrivare. Portammo l'aratro sull'orlo del campo arando tutto intorno la base e piantando dei semi. Poi mettemmo le mani attraverso la barriera di filo spinato e scavammo buche nella terra dove piantammo altri semi, che attualmente germogliano sulla base. Avevano portato dei cani, ma non li lasciarono venire addosso a noi. Arrestarono soltanto quelli che avevano la mano al di là del filo spinato, e circa 40 furono portati via. Ancora oggi i semi crescono, grano e fagioli!

Le basi atomiche all'asta.

La volta successiva a Marham, decidemmo di vendere una base e di rivalorizzarne la terra. Facemmo una vendita all'asta a Swaffham e ognuno si comperò un pezzo di base. Poi, con cartelli con scritte di « venduto come vecchiume » oppure « rivalorizzato per usi pacifici », formammo una fila imponente di autobus e di macchine e ci mettemmo in moto. La polizia aveva messo una spia in una delle nostre riunioni preparatorie, ma sapevamo che c'era. Dove avevamo finto di progettare l'entrata si trovarono soldati, cani, polizia e filo spinato. Noi invece ci avvicinammo da un'altra direzione dove c'era meno filo spinato. In 500 ci avvicinammo insieme alla barriera, che scavalcammo per entrare nella base.

Ecco un punto piuttosto importante. Siccome dipendiamo dalla responsabilità individuale e dalla intelligenza di ognuno, possiamo reagire sempre piú rapidamente della polizia che agisce soltanto secondo gli ordini superiori; i poliziotti devono sempre riferire per avere nuove istruzioni, cosí che abbiamo sempre 5 minuti d'anticipo rispetto alla polizia.

Quando entrammo nella base imparammo qualche cosa riguardo a noi stessi. C'è differenza tra nonviolenza attiva e nonviolenza passiva. Certe persone che credono alla nonviolenza si fermano davanti a una barriera; altre persone la scavalcano. Cosí fummo circa 150 a entrare nel campo. La RAF e la polizia avevano deciso di non arrestarci, cosí misero un uomo davanti a ciascuno di noi, e noi non ci muovemmo. Poi fecero venire quattro persone per ogni dimostrante, ci alzarono di peso e ci ributtarono dall'altra parte della barriera. Ci alzammo e ritornammo dentro, e ci buttarono fuori di nuovo e noi tornammo e alla fine ne arrestarono undici. Erano allora le 17,30 e tornammo al villaggio, per vedere che cosa sarebbe successo agli undici. Dopo poco venimmo a sapere che l'accusa verteva sulla prima sezione della legge che riguarda i segreti di Stato — una delle leggi inglesi piú gravi.

Questo ci fece molto arrabbiare. Andammo alla Corte che circondammo e lí scoprimmo quello che succedeva (di solito adoperano le aule delle scuole per queste Corti straordinarie). Erano le venti e si faceva buio. Molti dovevano tornare a luoghi distanti e i conducenti degli autobus volevano partire. Ma eravamo una cinquantina che potevamo restare e cosí salimmo nella corriera di Cambridge e tornammo alla base. Non potevamo permettere che agli undici fosse imputata la prima sezione senza di noi. Scegliemmo un punto diverso per entrare. Ci sono sempre degli aeroplani tipo V pronti a decollare, e in particolare quattro apparecchi sono sempre pronti a partire entro quattro minuti. Gli equipaggi stanno sempre in attesa e furono appunto questi uomini che dovettero scendere dagli apparecchi per fermarci. Giungemmo lo stesso sulla pista dove attaccammo i nostri manifesti. Poi fummo arrestati.

Il sabato successivo piú persone tornarono alla base e entrarono dentro. Cosí ci fu un totale di circa 120 persone arrestate (ed ebbero un effetto notevole nella prigione di Norwich, sia sulle guardie sia sui carcerati a cui tutti insegnarono a cantare le canzoni contro la Bomba).

Quando fummo portati in Corte ci ammanettarono insieme. Rifiutammo di uscire dalla corriera in protesta contro le manette e ci facemmo trascinare fuori: la volta successiva che ci portarono in Corte non ci furono manette! La cosa importante da dire è che i 120 non furono imputati sotto quella legge particolare, cioè la prima sezione, che si voleva applicare agli undici. L'accusa fu ridotta e ricevemmo delle ammende tra 5 e 25 sterline.

Contro la preparazione della guerra chimica e batteriologica.

In una manifestazione recente decidemmo di volgere l'attenzione al problema della guerra chimica e biologica. Una somma enorme di denari va spesa, in grande segretezza, sui preparativi di nuove e orribili forme di guerra. Abbiamo un grande stabilimento di ricerca a Porton. L'importante era di rompere la segretezza e cosí la manifestazione prese la forma di una gita turistica! Volevamo vedere che cosa succedeva; il governo spendeva i nostri denari e volevamo vedere i frutti di queste spese. Di nuovo centinaia di soldati e di apparecchi, ma i soldati non furono ostili. Avemmo un effetto notevole sui poliziotti e sui soldati.

Dentro una caserma di pubblica sicurezza oppure in una prigione si discute con moltissimi poliziotti di cui la maggior parte è favorevole a quello che facciamo.

Non ho parlato infine delle « Spie per la Pace », perché credo che ne avrete letto sui vostri giornali. Una parte essenziale della tecnica della nonviolenza è la rivelazione dei segreti. Se vogliamo la pace non è il caso di fare dei segreti. Dobbiamo chiedere che tutti i segreti siano rivelati a tutti i popoli.

Azione diretta in campo internazionale.

La forma ultima di una manifestazione è quella internazionale e vi abbiamo posto inizio l'anno scorso nella manifestazione di Mosca. Il Consiglio mondiale per la Pace tenne un grande Congresso a Mosca: noi discutemmo sulla questione se partecipare o no. Lord Russell fu in favore e acconsentimmo. Cosí dall'Inghilterra mandammo circa dieci persone e incontrammo gente dalla Scandinavia e da altre parti del mondo. Il movimento inglese per la pace è, naturalmente, profondamente diviso e i nostri dissensi eruppero nel Cremlino tra inglesi e inglesi. I russi rimasero sbalorditi! Un gruppo internazionale decise di fare una manifestazione nella Piazza rossa. Fu proibito, ma naturalmente questa proibizione non fece la minima differenza. Gli stendardi furono fatti con materiale comperato nei negozi di Mosca, e poi li nascondemmo sotto le giacche. Andammo nella Piazza Rossa e ad un tratto aprimmo gli stendardi lunghi circa dieci metri, con slogan contro tutte le bombe. Furono subito sequestrati da cosidetti « buoni cittadini sovietici » (secondo la descrizione ufficiale), tuttavia la discussione continuò per circa tre ore e i russi furono molto interessati a ciò che avevamo da dire.

In seguito il vascello Everyman III è andato a Leningrado dove gli fu rifiutato il permesso di sbarco. L'equipaggio incontrò molte persone del Comitato russo per la pace e alcuni si mostrarono veramente amichevoli. Ovviamente non erano d'accordo con la decisione ufficiale di non consentire lo sbarco dell'equipaggio dell'Everyman III.

Durante la Pasqua dell'anno passato il Comitato per il disarmo nucleare di Westminster inventò una nuova tecnica. Vollero prendere in noleggio un apparecchio per portare circa cinquanta persone in Germania, e nel viaggio di ritorno lo stesso apparecchio avrebbe riportato una cinquantina di tedeschi per la marcia di Aldermaston — per la metà del prezzo normale. Giunti all'aeroporto di Dusseldorf un ufficiale tedesco disse loro: « Dovete tornare in Inghilterra, vi prego di risalire sull'apparecchio ». Con suo grande sbalordimento risposero di no. Al di là della barriera i nostri amici tedeschi erano venuti a dare il benvenuto ai nostri. Tra saluti e grida di accoglienza alcune copie dell' opuscolo « Spie per la Pace » furono passate attraverso la barriera. Queste poi furono vendute ai giornalisti per un sacco di quattrini; cibo e bevande furono mandati all'apparecchio.

E poi i tedeschi stessi fecero una manifestazione a Düsseldorf capeggiati dal pastore Gunneberg e 67 tedeschi furono arrestati. Probabilmente questo sarà chiamato l'inizio dell'azione diretta in Germania. Siamo stati a Parigi, a Copenhagen e ad Atene. Sapete che è stato proibito alla delegazione inglese per Atene di attraversare l'Austria. Le cinque persone andarono nell'ufficio del ministro dell'Interno e dissero di volerlo vedere. Egli rifiutò di incontrarli, essi rifiutarono di andar via e si sedettero. Si dovette buttarli fuori.

Idea-chiave: la responsabilità personale.

Queste sono alcune indicazioni delle tecniche che abbiamo sviluppato, e un'altra volta vi parlerò della nostra particolare forma di organizzazione. L'idea chiave è semplicemente la responsabilità personale. Facciamo quello che consideriamo giusto; organizziamo il nostro movimento e le nostre manifestazioni e mettiamo l'accento sull'azione. Riflettendo sull'azione sviluppiamo nuove idee e lentamente una specie di filosofia dell'azione diretta nonviolenta si sviluppa come tutta una nuova alternativa alla politica di partito.

In Inghilterra non guardiamo mai troppo nel futuro. Certe volte io cerco di guardare nel futuro, ma subito mi trovo nei pasticci. Credo che l'unica speranza di evitare la guerra stia in una insurrezione nonviolenta e internazionale delle masse. Questo concetto è nuovo, ma vista la situazione che affrontiamo non so pensare a un'altra soluzione adeguata. Ma questo non è un parere ufficiale. È meglio che l'azione diretta abbia una base empirica. Nuove idee possono contrastare con altre. Sempre discuterle, alla luce di nuove esperienze; questo è l'opposto del dogma.

PETER CADOGAN

L'azione diretta nonviolenta per realizzare la democrazia

Uno schema della teoria e della pratica

Il metodo dell'azione nonviolenta è usato in tutto il mondo — in Giappone, nell'Africa del Sud, in Inghilterra, in India, e nelle Nazioni Unite — in campagne di diverso genere, da molti tipi di persone. E' un metodo politico nuovo che infiamma l'immaginazione e ispira imitazione, perché è nuovo: non c'è una filosofia o una letteratura dettagliata che lo spieghino.

L'azione nonviolenta esclude ogni atto di violenza fisica diretta o indiretta sulle persone. Il metodo può essere usato da colui che esercita una resistenza senza violenza, e adotta il metodo nonviolento perché non gli è possibile usare i metodi della violenza armata, o dal satyagrahi gandhiano che crede nella nonviolenza come un modo di vita, o da altri che stanno in una posizione intermedia tra questi due estremi. Ci sono tre situazioni principali in cui il metodo di azione nonviolenta può essere usato:

1) Quando una potenza straniera cerca di dominare un altro paese, o per aggressione diretta, come quando i nazisti occuparono l'Europa, o con il colonialismo, come nel caso dell'occupazione dell'India da parte degli inglesi.

2) L'esistenza di una situazione problematica nel proprio paese, come nel caso di discriminazione o segregazione razziali, o discriminazioni di classe o di religione.

3) Quando una nazione si prepara per una guerra o accumula armamenti contro un possibile nemico.

METODI DI AZIONE DIRETTA NONVIOLENTA

Ci sono tre stadi principali di azione in una campagna di questo tipo:

1) azione costituzionale, che include la propaganda;

2) azione simbolica;

3) azione diretta.

In pratica può avvenire che la campagna non si sviluppi secondo questi tre stadi in un ordine logico.

1) Azione costituzionale

Nel primo stadio dell'azione si cerca di ottenere un accomodamento tra le due parti mediante negoziazione, esame e pubblicazione dei fatti, e di influenzare l'opinione pubblica attraverso riunioni e propaganda. In questa fase si definisce la fase ideologica della campagna. Tali metodi costituzionali si fondano principalmente sulla possibilità di fare appello alla ragione delle autorità e del pubblico. Questi metodi, se riescono da una parte ad ottenere risultati in un movimento riformista, è impossibile che siano adeguati di fronte a pregiudizi radicati, interessi di classe o un regime tirannico. L'efficacia di un programma di azione costituzionale dipende dal clima politico in cui si svolge. In un regime totalitario, questo tipo di campagna è molto piú difficile, ma anche piú efficace. In un paese democratico come l'Inghilterra, invece, si può continuare un tipo di campagna come questo per anni senza ottenere risultati pratici al di là di una certa simpatia da parte dell'opinione pubblica. Aspetti costruttivi dell'azione costituzionale includono il creare e dirigere il movimento attraverso giornali, conferenze, volantini di informazione o riunioni organizzative.

2) Azione simbolica

Marce e parate sono comuni a molti movimenti come mezzo di protesta drammatica. Altre forme di azione simbolica sono veglie e digiuni. L'osservanza del silenzio, o come parte di una marcia o veglia, o come dimostrazione in sé stessa, è una forma efficace di azione simbolica. Aspetti importanti dell'azione simbolica sono inni, slogan, bandiere e disegni. In essa si fondono l'aspetto psicologico religioso e artistico. Il digiuno è una forma estrema di azione simbolica e può essere molto coercitivo. Ma esso, come anche una veglia o un silenzio, può essere eseguito come atto di purificazione prima di un'azione.

3) Azione diretta

a) **Azione industriale ed economica.**

C'è una distinzione molto netta tra azione simbolica e azione economica nelle forme di scioperi e boicottaggi. Nel caso dell'azione simbolica, i dimostranti non saranno sostanzialmente piú vicini alla loro meta se un solo uomo o un milione di persone partecipano alla dimostrazione. Invece se un uomo da solo intraprende un'azione economica, questa rimane in effetti simbolica, ma ha il potenziale per una efficacia immediata. Se vi partecipano un numero sufficiente di persone esse possono ottenere il proprio scopo. E' vero che una dimostrazione simbolica molto numerosa può avere molte ripercussioni indirette sulle autorità e sull'opinione pubblica, ma per ottenere dei risultati pratici i dimostranti dovranno aspettare un cambiamento dell'opinione pubblica o del governo o delle linee di condotta del governo.

L'azione economica in una campagna nonviolenta sarà basata probabilmente su un appello alla coscienza individuale, ma anche sulla convinzione che se un buon numero di individui vi partecipa, essi potranno rimuovere o prevenire il male a cui si oppongono (per es. se si potesse impedire la costruzione di una base atomica, questo potrebbe dimostrare che le masse non sono impotenti di fronte al macchinario delle preparazioni belliche, e darebbe l'esempio per un metodo di opposizione che potrebbe essere seguito in tutto il paese).

In pratica, ogni campagna di azione diretta deve procedere su due convinzioni: che nessun governo può funzionare indefinitamente quando è fronteggiato da una prolungata non cooperazione e attiva opposizione, e che c'è un limite alle ferocie anche del regime piú autoritario.

Esempi di azione economica sono: scioperi, picchetti.

b) **Disobbedienza civile e ostruzionismo.**

Per disobbedienza civile generalmente si intende l'atto apertamente deliberato di rompere una legge ingiusta. L'ostruzionismo di solito consiste nell'entrare in luoghi proibiti per ragioni di sicurezza razziale, religiosa o militare, con lo scopo di sfidare il divieto di entrata, o di occupare il terreno per scopi pacifici o addirittura di bloccarlo. Altre volte l'ostruzionismo può essere diretto contro macchinari, o individui, o lavori in corso. Idealmente, la disobbedienza civile dovrebbe far piú che esprimere opposizione. Dovrebbe essere una forma di « dramma » in cui si tirano le fila del conflitto e si rappresenta sia il male che si vuole contrastare che la maniera più efficace di opporvisi. Dovrebbe perciò essere una sintesi di « opinione simbolica » ed « azione economica ».

Leo Kuper (nel saggio « Resistenza passiva in Africa ») distingue due tipi di resistenza nonviolenta: non cooperazione, che produce una diminuita « interazione », e disobbedienza civile che aumenta interazione. Gandhi pensava che si debba ricorrere alla disobbedienza civile soltanto se tutti gli altri mezzi sono falliti, e che essa debba essere usata riguardo ad una questione cruciale e più difficile da raggiungere.

Ambedue, Kuper e Gandhi, intendono che deve essere scelto accuratamente il momento giusto per sollevare il conflitto. La disobbedienza civile vuole denunciare la violenza e l'ingiustizia, sollevare gli oppressi dalla loro

sottomissione, e se è necessario, prepara gli avversari ad usare i mezzi di violenza a sua disposizione, rivelando così fino a qual punto il regime sia oppressivo e pronto ad usare la violenza per mantenersi il potere. Il primo scopo della disobbedienza civile è perciò, di chiarificare il conflitto, che può essere stato oscurato dalla mistica accettazione dello status quo.

Il suo secondo fine è di portare le due parti in un conflitto diretto e personale, rovesciare i vecchi valori di classe, razza o altri tabú tradizionali e sostituirli con un confronto « personale dell'avversario e del dimostrante ». La disobbedienza civile può, intensificando il conflitto, spingere l'avversario a reagire inizialmente con aumentata ostilità e violenza. Questa aumentata ostilità può tuttavia essere un passo necessario verso una soluzione finale del conflitto.

c) **Azione contro lo Stato.**

L'azione contro lo Stato è l'ultimo ed estremo stadio dell'azione nonviolenta a causa delle sue implicazioni rivoluzionarie, e comporta opposizione all'intero regime. Può essere intrapresa da individui sulla base di una scelta di coscienza o come parte di un movimento di massa, ma per la sua natura non si può sperare che questo tipo di opinione sia niente piú di un semplice gesto finché non è appoggiata da un largo numero della popolazione.

Per di piú non è buona tattica l'introdurre questo metodo troppo presto, perché la maggioranza tende a voler mantenere le istituzioni esistenti. L'opposizione allo Stato si può suddividere in cinque campi di azione: soppressione delle forze armate dello Stato (l'obbiezione di coscienza è parte di questo); soppressione delle vendite dello Stato (rifiuto di pagare le tasse, parzialmente o totalmente); non cooperazione con le istituzioni politiche legali e culturali dello Stato, e rifiuto di lavorare come impiegati dello Stato; disobbedienza civile in massa; sciopero generale. Ognuna di queste azioni può rovesciare il governo se è appoggiata da abbastanza persone.

Parte costruttiva di questo tipo di azioni è la creazione di istituzioni indipendenti.

PROGRAMMA COSTRUTTIVO

Si sono già accennati gli equivalenti di ciascun tipo di azione nonviolenta. Ma il proposito e il valore di molti tipi di azione costruttiva variano largamente, e il lato costruttivo dell'azione nonviolenta può suddividersi in un numero di categorie.

Alcuni aspetti costruttivi dell'azione nonviolenta emergono direttamente dal movimento di resistenza, e sono parte essenziale anche se secondaria di esso. Per esempio, giornali, riunioni, opuscoli sono necessità amministrative delle campagne, ma essi anche offrono l'occasione per la discussione dei princípi, impegnando i partecipanti e sollevando il loro animo.

Altre forme costruttive dell'azione nonviolenta sono di importanza eguale agli altri atti di resistenza, e costituiscono esse stesse atti di protesta malgrado il loro carattere costruttivo. In queste categorie possiamo mettere il giorno di digiuno e di raccoglimento che può precedere un'azione, lo sciopero alla rovescia, la produzione indipendente delle cose necessarie alla vita, e la creazione di istituzioni indipendenti.

Una forma di azione costruttiva sta nel miglioramento morale e sociale dei dimostranti stessi. Questo può promuovere una azione sociale nell'area della campagna. Può anche risultare in atti intesi a purificare e fortificare i dimostranti, come voti, riunioni di preghiera e digiuni. Ancora un altro tipo di azione costruttiva può essere interamente separato da un movimento di resistenza, o anche evitare la necessità di una tale campagna. Questo tipo di azione trova esempio in quella tradizionale dei Quaccheri e include pubblicazione dei fatti in una situazione di conflitto; tentativi di riconciliazione tra le due parti, e il dare aiuto pratico ai propri « nemici » se essi hanno bisogno di cibo, assistenza medica o altre forme di assistenza sociale. Non si può fare una distinzione netta tra questi tipi di azione, naturalmente. Un movimento dinamico di azione nonviolenta esige l'attuazione di un programma costruttivo. Ma l'accento sulla purificazione e disciplina spirituale di dimostranti collettivamente e individualmente è probabilmente una caratteristica di pochissime campagne, e questo accento è una delle caratteristiche di satyagraha (il metodo gandhiano).

TIPI DI AZIONE NONVIOLENTA

I metodi di azione nonviolenta che si sono descritti non sono nonviolenti in sé stessi nel senso di essere una forza positiva verso il bene. Questi metodi possono anche essere usati per fini violenti. Il loro carattere dipende dal contesto in cui sono usati e dallo spirito in cui è condotta l'azione.

In un' azione nonviolenta si cerca di influenzare la situazione psicologicamente e socialmente (alterando le condizioni sociali esistenti). L'accento può essere sulla conversione o la concezione dell'« avversario ». Joan Bondurant, nel suo « Conquest of violence » distingue tra « satyagraha » e « duragraha ». Elementi distintivi del primo sono l'accento sulla « conversione » dell'avversario, l'importanza della sofferenza volontaria da parte del dimostrante e la necessità di un programma costruttivo come parte essenziale. In « duragraha » l'accento è sul forzare le autorità ad accettare le domande dei dimostranti: la concezione attraverso metodi nonviolenti è qui lo scopo dominante.

Naturalmente non si possono dividere i movimenti nonviolenti secondo questo schema. Ma certamente l'accento sulla « conversione » o sulla « concezione » determinerà le tattiche e la natura di una campagna nonviolenta.

DEMOCRAZIA IN ATTO

Una società democratica consiste di due elementi principali. Uno è la cornice costituzionale e legale che garantisce i diritti individuali e delle minoranze, e permette una certa misura di controllo da parte delle masse. L'altro è l'esercizio dei diritti democratici da parte del popolo. Di questi due elementi il secondo è il piú importante, perché anche una costituzione ideale non può funzionare efficacemente a meno che i cittadini non prendano sul serio i loro doveri politici. In alcune circostanze azione nonviolenta significa che dei cittadini debbono trasgredire alcune forme della democrazia per realizzare quello che essi considerano l'ideale. Essi possono ricorrere alla disobbedienza civile in una società in cui è possibile effettuare dei cambiamenti attraverso mezzi costituzionali, perché essi credono che la gravità del male a cui cercano di opporsi giustifichi una protesta immediata e drammatica. Molta confusione è causata dalla tendenza ed identificare un ideale con l'istituzione che si suppone sia l'espressione di quell'ideale, mentre in realtà una istituzione può soltanto realizzare una rudimentale approssimazione ad esso.

L'azione nonviolenta è dunque un metodo per mantenere i valori inerenti all'idea di democrazia, valori che sono piú decisivi per la sua realtà che una elezione generale ogni cinque anni. Essa è perciò un complemento delle forme democratiche come sono intese dalla teoria liberale, e non una negazione di esse. Una società genuinamente democratica può forse emergere dalla interazione di legge e costituzione da una parte, e proteste e azione nonviolenta dall'altra. I princípi base della nonviolenza sono strettamente connessi con quelli della democrazia: i metodi dell'azione diretta sono mezzi per realizzare ambedue.

(Da « **Direct Action** », opuscolo di April Carter)

Dimensione internazionale dell'educazione

(dal vol. « **Educazione e sviluppo sociale** » di Lamberto Borghi, La Nuova Italia editrice, Firenze, 1962, pagg. 246-297).

Negli scritti di Lamberto Borghi il tema costante, variamente articolato, appare quello inspirato dall'esigenza di una prospettiva aperta, umana, internazionale nell'educazione. L'autore libero da preconcetti di razza, di religione, di ideologie, sostiene la validità del metodo democratico da applicare e svolgere ad ogni livello di scuola e di organizzazione di lavoro e di vita sociale.

Particolarmente nel saggio « Dimensione internazionale dell'educazione » con convincenti argomentazioni convalidate dalle piú moderne indagini sociologiche e psicologiche e dall'esperienza storica, l'autore affronta il tema dell'educazione internazionale. Il tema centrale del lavoro è la coincidenza del processo formativo, autonomo e responsabile dell'individuo con l'apertura alla dimensione universale e internazionale del medesimo. L'autonomia come ragione di essere di ogni associazione umana è anche l'unico valido processo dell'umanità verso la pace, la comprensione, la collaborazione creativa e intelligente; l'autonomia è quindi da costruire nella scuola, ad ogni livello e nelle organizzazioni di lavoro.

Il problema piú urgente dell'educatore è quello di escogitare i mezzi e di provare quelli già scoperti, per alimentare l'ideale della collaborazione umana in un mondo diviso e sopraffatto dalla violenza che ci pare invincibile; il suo lavoro in tale senso smantellerà la fortezza della violenza che si regge sui ristretti gruppi di potere, responsabili per tutti e che s'impongono senza convincere.

L'educatore deve mirare a costruire un costume democratico contro il costume burocratico, una società articolata e arricchita dalla collaborazione consapevole di tutti alla soluzione dei problemi di tutti.

L'autore ricorda che i pedagogisti della NEF riconsiderarono le finalità dell'educazione alla luce della realtà espressa nell'appello inviato dagli scienziati ai governanti, negli anni della guerra fredda. L'appello conteneva il « testamento spirituale » di Einstein; gli scienziati, di fronte ai pericoli incombenti sull'umanità ammonivano i governanti di considerare che tutti gli uomini sono « . . . . . creature di una specie biologica che ha avuto una storia notevole e la cui scomparsa nessuno di noi può desiderare . . . . Rammentate la vostra appartenenza al genere umano, dimenticate il resto. Se siete in grado di farlo, la strada è aperta ad un nuovo paradiso, se non vi riuscite, avete di fronte la morte universale . . . ».

Consapevoli di questa situazione critica per la umanità, psicologi, sociologi e pedagogisti si spiegano i motivi della crisi dei giovani, i fenomeni di ribellione, di malcostume che sono in relazione alla situazione di precarietà e di paura che è di tutta l'umanità. Se i caratteri generici della personalità sono « larghe disposizioni intenzionali che si appuntano nel futuro »; ed hanno potere formativo sull'individuo « strutture incompiute, schemi di valore che lo orientano nel presente in quanto lo inseriscono in un processo di continuato sviluppo »; i nostri giovani sono oggi seriamente disturbati nella loro formazione perché l'orizzonte temporale si è ristretto; il loro comportamento è anonimo perché senza orizzonti.

L'esaltazione della violenza espressa nella bomba atomica è il sintomo della crisi dell'ideale di una solidarietà universale degli uomini sui fondamenti di libertà e di giustizia.

« La bomba è la violenza eretta a sistema di vita internazionale ed insieme l'evidenza della crisi educativa della nostra epoca ».

Il cómpito in cui gli educatori sono oggi particolarmente impegnati è « la possibilità dell'eliminazione della violenza da ogni aspetto dei rapporti umani ». L'autore riferisce condividendola la convinzione di Einstein che la vera pace nel mondo non può essere assicurata da una organizzazione politica internazionale, conseguenza degli sviluppi tecnologici, giuridici e militari, se non si fonda su una convinzione che investe la coscienza e la vita di ogni individuo con il carattere della forza emotiva che è propria della religione. Non si può realizzare un ideale universalistico che aprendo l'individuo all'universale, individualità e universalità si condizionano reciprocamente.

Borghi ricorda che nella cultura laica italiana Cattaneo e poi Salvemini espressero bene questa esigenza politica ed educativa. Il Cattaneo rivendicava libertà accademica e autonomia organizzativa contro la legge Casati perché persuaso che in ogni scuola, in ogni classe, si può realizzare un legame profondo tra individui impegnati in attività cooperative che permetta lo sviluppo delle « menti associate ». L'autore depreca che nell'Italia con-

Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

temporanea abbia prevalso sull'esigenza di Cattaneo, di Salvemini, quella espressa dall'altra cultura: l'idealistica gentiliana che accentua l'unità a scapito della libertà e soffoca l'autonomia, « dove la scuola stessa veniva ad assumere una funzione antagonistica di ogni collaborazione internazionale ».

Perché l'ideale autonomistico possa realizzarsi la scuola deve essere libera da ogni controllo di partiti, di chiese e anche della burocrazia ministeriale, perché « controllo burocratico della scuola e sviluppo di attitudini alla collaborazione sono fatti ed esigenze in aspro conflitto tra loro ». Anche l'ideale europeistico e internazionalistico resta vuoto di significato se parte da circolari ministeriali anziché dalle capacità collaborative sviluppate tra alunni e insegnanti. Un elemento contrastante con lo sviluppo del costume democratico è l'ethos burocratico che, in quanto aumenta la formazione di personalità eterodirette, contribuisce, con gli sviluppi tecnologici e l'educazione di massa, a restringere l'orizzonte dell'individuo al suo immediato problema quotidiano. Psicologi e sociologi concordano nell'individuare nel costume burocratico la ragione della crisi dell'uomo contemporaneo, esposto, da un lato, ad eventi mondiali che non riesce a controllare e che subisce nella sua vita privata mentre dall'altro lato la sua vita privata è ristretta all'àmbito degli esclusivi affari quotidiani, privati.

I rimedi a questa situazione critica sono additati dall'autore nella realizzazione di un costume democratico che permei di sé ogni attività umana, incominciando dalla scuola. Nella scuola il primo passo da fare in questa direzione è indicato da Borghi nell'autonomia degli insegnanti dal controllo burocratico poiché la democrazia è indivisibile nella scuola e nella società, e poiché essa rischia di diventare un nome vuoto di contenuto se il controllo dall'alto si sostituisce a quello degli organi emananti dai cittadini associati. La mancanza di democrazia nella scuola è profondamente deleteria in quanto rafforza lo spirito di conformismo e la scuola viene meno al suo cómpito preciso di « suscitamento di poteri attivi, di capacità di iniziativa autonoma nel pensiero e nella condotta ».

I metodi attivi stimolano attività espressive e creative dell'intelligenza e dell'immaginazione e sviluppano il principio della collaborazione; sia nella scuola che nella vita sociale l'effetto piú dannoso dell'atteggiamento autoritario è l'impoverirsi delle capacità immaginative ed espressive.

Le basi concrete di un'educazione internazionale si pongono nella personalità attraverso esperienze di vita quotidiana, nella scuola e fuori di essa, caratterizzate da aspetti creativi e collaborativi.

L'autore insiste sul punto che piú che i congressi internazionali giovano alla causa della pace concreti atteggiamenti individuali, nella famiglia, per la strada, dovunque gli individui s'incontrano — e che piú che programmi culturali e sociali vale la « formazione di personalità mature, aperte intellettualmente e socialmente, libere di svilupparsi ».

Dopo avere ricordato alcune iniziative pedagogiche contemporanee (la NEF, il Servizio civile internazionale, i CEMEA ecc.) che tengono vivo il metodo e lo spirito democratico, nota che l'opera di avanguardia dei gruppi d'insegnanti ivi impegnati è spesso in contrasto con l'influenza esercitata dai programmi governativi. Dà alcuni consigli agli insegnanti della scuola media che ritengo utile ricordare:

1) utilizzare l'insegnamento della storia per far conoscere il processo che ha portato alla costituzione delle Nazioni Unite e dell'Unesco, e le esigenze democratiche da cui è sorta la nostra Costituzione repubblicana; 2) approfondire la conoscenza delle lingue e letterature straniere; 3) dare una prospettiva umana allo studio della storia che mostri l'integrarsi e svolgersi delle diverse culture dei popoli, nelle quali è da inserire anche l'insegnamento delle religioni, e il vero significato storico dell'« idea laica ».

L'autore conclude con la speranza che gli sforzi per creare una scuola che formi individui aperti, responsabili, non siano prevenuti dallo scatenarsi delle passioni dei gruppi dirigenti non ancora controllati e resi responsabili da popoli preparati a intervenire.

Naturalmente il cómpito dell'educatore non ha effetti immediati e risolutivi, ma questo non tocca la valutazione positiva del metodo e processo democratico che è anche metodo nonviolento di infinita realizzazione.

Luisa Schippa

Bibliografia sull'obbiezione di coscienza

Libri:

GIOVANNI PIOLI, I cattolici e la coscrizione militare, (presso l'autore, via S. Vincenzo 8, Milano), 1950, pp. 23. - Presentazione di posizioni cattoliche e protestanti nel mondo assertrici dell'o.d.c.

I diritti della coscienza individuale e la coscrizione (presso l' autore c. s.), 1950, pp. 14 . - Primo vigoroso e lucido appello al riconoscimento legale dell'o.d.c. in Italia in nome della libertà di coscienza (in risposta alla « Civiltà Cattolica » erettasi a paladina della Coscrizione Militare).

La rinunzia alla violenza, Ed. Alaya, Milano, 1951, pp. 222 (presso l'autore c. s.). - Accurato giro d'orizzonte del pacifismo moderno radicale, con voci rappresentative (a partire da Tolstoi), esempi recenti di resistenza nonviolenta, figure di obbiettori di coscienza di diversi Paesi e prima cronistoria dell'o.d.c. in Italia.

Per l'abolizione della guerra, Ed. Sirio, Trieste, 1954, pp. 224 (presso l'autore c. s.). - Antologia del pensiero e dell'azione contemporanea in tutto il mondo contro il militarismo e la guerra, con ampia documentazione dell'impegno attivo dell'o.d.c. per la costruzione di un mondo giusto e fraterno.

ALDO CAPITINI, L'obbiezione di coscienza in Italia, Ed. Lacaita, Manduria (Taranto), 1959, pp. 80. - Organica presentazione teorica e pratica dell'o.d.c., con documenti illustranti posizioni personali di o.d.c. italiani e le iniziative parlamentari per la promulgazione di una legge per l'o.d.c.

GIORGIO PEYROT, Il problema degli obiettori di coscienza, Ass. it. libertà cultura (via Pisanelli 2, Roma), 1962, pp. 65. - Esauriente esposizione dei vari argomenti — ideali, razionali, giuridici — addotti in Italia a favore e contro il riconoscimento dell'o.d.c.

AUTORI VARI, Per una legge sull'obiezione di coscienza, Assoc. it. libertà cultura (c. s.), 1962, pp. 126. - Inchiesta tra giuristi, politici, filosofi, letterati, ecc. di varia tendenza, sulla opportunità e i modi dell'introduzione in Italia del riconoscimento giuridico dell'o.d.c.

Articoli:

A. CAPITINI, Resistenza alla guerra, « Il Mattino del Popolo », Venezia, 13 marzo 1948.

L'obbiezione di coscienza, cap. XVI nel libro **Italia Nonviolenta,** Ed. Libreria Internazionale di Avanguardia, Bologna, 1949 (presso l'autore).

VITALE, L'obiettore di coscienza, «La giustizia penale », 1950, 1°, 188.

CAPOGROSSI, Obbedienza e coscienza, « Il Foro italiano », 1950, 2°, 47.

BRUNO SEGRE, Costituisce reato l'obbiezione di coscienza?, «Il Foro Penale», 1950, fascicolo 2°.

TOMMASO PEDIO, Osservazioni sulla obbiezione di coscienza, « Il Foro Penale », 1953, vol. LXXVI, fasc. 21-22.

E. POZZI, Distinguere i veri dai falsi obiettori, « Settimo Giorno », 17 agosto 1957.

GUIDO CALOGERO, L'obbiezione di coscienza, « Il Mondo », 12 dicembre 1961.

A. CAPITINI, Sull'obbiezione di coscienza, « Il Mondo », 2 gennaio 1962.

MARCO RAMAT, L'obiettore di coscienza in Italia, « Resistenza (Giustizia e Libertá) », aprile 1963.

A. CAPITINI, Intervista su « Rinascita », 26 aprile 1963.

Pubblicazioni cattoliche:

ANGELO BRUCCULERI S. I., Moralitá della guerra, Ed. La Civiltà Cattolica, 1944, pp. 66.

LA CIVILTA' CATTOLICA, Articoli del 18 febbraio e 3 giugno 1950.

C. MELZI, Fervore di discussioni sulla guerra e l'obiezione di coscienza, in « La scuola cattolica », 1950, 169.

AUTORI VARI, Tu non uccidere, Ed. La Locusta, Vicenza (Via S. Barbara 25), 1955, pp. 189.

GIACOMO PERICO, Guerra moderna e coscienza individuale, « Aggiornamenti sociali », Milano, marzo 1960.

WALTER DORIGO, L'obiezione di coscienza: contenuti e prospettive di ieri e di oggi, « Quest'Italia », Venezia, gennaio 1963.

ETIENNE VARGI, Un obiettore di coscienza, « Vita Sociale », Firenze, febbraio 1963.

L'OSSERVATORE ROMANO, Articolo del 13 febbraio 1963.

Pubblicazioni in lingua francese:

JOHN W. GRAHAM, Conscription et conscience, Ed. Librairie Fischbacher, Paris, 1935.

DANIEL PARKER, Refus de la guerre, Mouvement International de la Réconciliation, Le Chambon-s - Lignon, 1949.

P. LORSON, Un chrétien peut-il être objecteur de conscience?, Ed. du Seuil, Paris, 1950.

HEM DAY, Anthologie de l'objection de conscience et de raison, Ed. Pensée et Action, Bruxelles, 1951.

HENRI ROSER, Le chrétien devant la guerre, Ed. Fides et Labor, Ginevra, 1953.

A. DE SORAS, L'objection de conscience, Paris, 1953.

JEAN VAN LIERDE, Pourquoi je refuse d'être soldat, Bruxelles, 1954.

J. LE JEUNE, Je ne tuerai pas, Bruxelles, 1956.

P. RÉGAMEY, Non-violence et amour des ennemis, Paris, 1956.

JEAN LASSERRE, La guerre et l'Évangile, Paris, 1956.

FRONSAC ET RÉGAMEY, Non-violence et objection de conscience, Ed. Castermann, Paris.

Dànno notizie costanti sull'o.d.c.:

« L'INCONTRO », Via Consolata, 11, Torino.

« WAR RESISTANCE », organo dell'Internazionale dei Resistenti alla Guerra (War Resisters' International, 88 Park Avenue, Enfield, Middx., Inghilterra).

Abbonatevi a

AZIONE NONVIOLENTA

QUESITI, LETTERE, INDIRIZZI

Vorrei un quadro sintetico degli attuali metodi di azione per la pace.

Quando si vuole indicare una delle differenze tra come si presentavano i problemi politici nell'Ottocento e come si presentano in questo secolo, si possono ben citare quattro nomi: Roosevelt, Lenin, Gandhi, Mao; è evidente che per loro la politica ha un movimento molto piú ampio che tendere alla indipendenza del proprio popolo: si tratta di un'azione che viene compiuta con un aperto appello a tutti. Tutti è l'orizzonte presente in questo secolo piú che mai, dalla cultura alla tecnica, dalla politica alla religione. Anche per questo viene ripreso e fatto piú insistente il riferimento alla società civile, in contrapposizione allo Stato, vedendo nella società civile, nella sua viva molteplicità e nella sua trasformazione per opera della classe piú dinamica, la possibilità di reagire al vecchio nodo militaristico e autoritario, rappresentato dallo Stato.

Che significa questo per la lotta per la pace? Anzitutto due cose: che tale lotta sollecita le piú vaste moltitudini possibili e che non si limita a chiedere l'appoggio degli Stati. C'è oggi una fiducia molto cresciuta che la lotta per la pace è per tutti, che tutti non possono prima o poi non consentire, e questo è anche un segno della preminenza crescente del problema religioso dell'unità intima e infinita con tutti gli esseri.

Un tempo sembrò che la pace potesse essere conseguita mediante un illuminato accordo di gruppi eminenti e di vertici; oggi nessun pacifista è disposto ad affidarsi esclusivamente a tali vertici, trascurando la convocazione delle moltitudini. Anzi le stesse associazioni internazionali laiche, politiche, sindacali, religiose, quando si tratta della pace tendono a convocare anche persone oltre i limiti delle proprie internazionali, e questo ha un grande valore per l'interessamento e l'apertura alla gente periferica e anonima, ed è anche una grande arma per isolare sempre piú, in nome proprio della pace, i nuclei capitalistici e imperialistici, infinitamente meno cospicui di numero e di solito alleati con le ideologie piú arretrate e nostalgiche.

Se l'azione per la pace è vista cosí, si realizza anche un fatto della massima importanza: che ad essa si associa un dinamismo di rinnovamento sociale, un dissenso con le strutture sociali e politiche esistenti, che quasi stupisce coloro che supponessero che volere la pace significhi lasciare le cose come sono; invece la lotta per la pace è vista come quella che sommuove la società, che la spinge a trasformarsi, proprio perché la società, se restasse com'è, genererebbe altre guerre come le ha generate in passato.

Negli ultimi decenni il lavoro per la pace ha fatto emergere un notevole numero di persone dedicate ad esso, competenti, attive, disposte a sacrificarsi, attuando anche in questo campo quella rivendicazione alle forze laiche, di ciò che prima pareva dovesse stare nelle mani esclusive della classe ecclesiastica, e di questa assunzione laica di responsabilità un esempio dolente ed eroico è negli obbiettori di coscienza, che accettano per anni e anni la prigione, nel momento in cui gente di chiesa, per aver cura di anime, è dispensata dal peso di un servizio di uccisione militare che per alcuni contrasta con princípi di coscienza. Ma anche a questo proposito vale ciò che si è detto prima, e mentre l'obbiezione di coscienza poteva apparire una volta come degnissima affermazione dei diritti della coscienza individuale nella sua diversità, oggi si vede, nelle dichiarazioni degli obbiettori di coscienza, la affermazione piú che di un diritto, di un dovere, quello di avvertire tutti del pericolo della guerra, di una prossima guerra che avrebbe caratteri infinitamente piú gravi, e mirerebbe certamente alla testa e al cuore, cioè ai civili.

Tutti sappiamo che il pacifismo incontrò una certa crisi con la guerra che scoppiò nel 1914, che poteva essere ben prevista se si fossero considerati il carattere di molte ideologie irrazionalistiche, gli interessi delle industrie crescenti, lo stesso edonismo borghese, oltreché l'incontrollato patriottismo scolastico. Ci fu chi strenuamente si oppose, e Matteotti diceva che se ci fosse stata la guerra, il popolo doveva fare lo sciopero generale. Ma la crisi del pacifismo si fece piú profonda col fascismo e col nazismo, sí che venne chiarissimo che al pacifismo spettava il cómpito di fare due cose: darsi ideologie piú profonde e piú resistenti alle seduzioni del patriottismo: svolgere un'azione di larghissima unità con le classi popolari per averle alleate. Oggi, per la maturità della coscienza che sceglie la pace e per aver visto che le forze della guerra sono capaci dell'azione piú sistematicamente priva di scrupoli, l'azione per la pace si sta formando veri e propri « metodi », che siano atti a sbaragliare le strategie della guerra e dei preparatori di guerra.

I metodi di azione sono relativi agli Stati, agli individui, alle cause di guerra. Possiamo distinguere i metodi di azione per la pace relativi agli Stati in quattro gruppi: 1) contro gli Stati da parte di altri Stati; 2) inquadrando gli Stati in un'organizzazione superiore; 3) da parte dei cittadini dal di dentro degli Stati stessi; 4) da parte dello Stato come singolo.

Il primo gruppo comprende la creazione di un contrappeso di forze militari per stabilire un equilibrio, la creazione di una potente minaccia di rappresaglia, la creazione di esempi di disarmo unilaterale, l'invito a creare zone di disimpegno per gruppi di Stati. L'esperienza di tanti secoli ha dimostrato che l'equilibrio delle forze e del terrore serve, ma non dà garanzie durevoli, sí che ai primi due modi si accompagnano attivamente gli altri due, che richiedono una certa quantità di audacia, ma promettono buone cose e soprattutto una marcia indietro della macchina del riarmo, e il semplice cambiamento e avvio in altra direzione ha un grande valore anche psicologico.

Un secondo gruppo comprende le grandi alleanze tra Stati e soprattutto la Società delle Nazioni prima e l'ONU attualmente. C'è chi sostiene il Governo mondiale. Noi vediamo l'ONU in azione, e non possiamo esagerare le insufficienze, le parzialità, le difficoltà: realmente l'ONU riesce ad evitare conflitti, specialmente i minori, influisce sugli Stati, dà loro una importante tribuna per esprimersi. Un tale organismo superiore può intervenire anche con sanzioni economiche e con truppe, di solito fornite da varie nazioni. Il Governo mondiale accentuerebbe il potere di autorità, la possibilità d'intervento, la responsabilità diretta verso gli elettori, ma dovrebbe essere impostato in modo da evitare certi inconvenienti di uniformità, di prepotere delle maggioranze ecc.

Molto cara al nostro cuore è, evidentemente, l'azione degli individui verso i propri Stati, azione dal basso, che, tenendo presente il fatto che oggi lo Stato è una pluralità di servizi, di enti, di iniziative, si inserisce in questo complesso con la partecipazione civica, con le elezioni, con le collaborazioni a diverso livello, con l'amministrazione stessa di enti che possono essere orientati energicamente a favorire posizioni e interessi di pace; di carattere negativo è l'azione che si fa lotta con i metodi che vanno dalla semplice non cooperazione alla piú complessa disobbedienza civile, e in questo vastissimo campo rientrano, tra l'altro, lo sciopero, l'obbiezione di coscienza, il rifiuto di pagare le tasse, il digiuno e altre forme di sacrificio individuale di protesta, la distruzione di oggetti attinenti alla guerra, lo svelamento dei segreti militari, il sabotaggio all'interno delle officine di guerra, l'abbandono degli uffici pubblici, l'esilio.

Ma anche lo Stato può prendere iniziative di pace, che sono, oltre il mantenimento dell'ordine pubblico, veri e propri passi innanzi per il superamento della guerra: impostando coraggiosamente il disarmo, accompagnato da un'etica ed educazione conseguente (in alcuni Paesi si parla di creare il Ministero del disarmo); conducendo una politica internazionale di apertura (ed ecco il grave errore di non riconoscere la Cina indipendente); attuando legislazioni di uguaglianza tra i cittadini e antirazzismo; favorendo autonomie e decentramenti al proprio interno; scambiando con altri Stati e per lunghi periodi moltitudini di lavoratori e di studenti; favorendo la produzione di oggetti non militari in modo da soddisfare l'attività industriale; controllando l'eliminazione di motivi imperialistici e razzistici nelle scuole pubbliche; creando alla televisione un secondo canale civico, politico, pacifista, affidato a Comitati di varie ideologie; istituendo giornali di Stato controllati da tutti i partiti.

Esistono anche metodi di azione rivolti direttamente agli individui, che sono metodi di propaganda e metodi di associazione. Rientrano nel primo gruppo molte forme di stimolo e di educazione: a intendere i limiti dell'obbedienza, rifiutando l'obbedienza cieca; a tenersi informati esattamente sui fatti internazionali; a fare una scelta responsabile tra la pace qualsiasi e la distruzione atomica; a istruirsi largamente sulle tecniche della lotta nonviolenta, che dovrebbero essere insegnate a tutti, adolescenti ed adulti nelle scuole e in centri sociali; a costituire incessantemente autonomie, autogoverni, sviluppando il controllo di tutti su tutto.

Il secondo gruppo, quello dei metodi di associazione, è in pieno sviluppo per le associazioni pacifiste che si moltiplicano e si collegano. Esistono e sono in via di costituzione grandi internazionali pacifiste che sono preziose per impostare azioni di larghissima risonanza. Si pensi, per es., alle marce di Pasqua. E circa le « marce della pace » bisogna dire che, dopo attuazioni di efficacia e risonanza decisive in Inghilterra, in Giappone, negli Stati Uniti, in Italia, in Austria e altrove, esse sono da considerare uno dei metodi piú consigliabili perché accomunano proprio la popolazione, anche donne e ragazzi, fuori dei partiti, poiché percorrono strade di città e di campagne come processioni e celebrazioni religiose non dimenticabili. A questo riguardo aggiungo che noi consigliamo alle amministrazioni comunali di inaugurare un « cippo per la pace », con una breve iscrizione, una manifestazione che costa pochissimo, e assume un carattere pubblico, metapartitico, oggettivo, di forte influenza sulla popolazione. Altre iniziative di carattere associativo sono le Università popolari su problemi della pace, convegni, dibattiti e opuscoli; unioni e patti di pace in ampie zone e per categorie come, per es., tra i sindacati del Mediterraneo, cercando di unire anche Israele ed arabi. E un peso immediato hanno e avranno i

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.000

Direttore: **ALDO CAPITINI**

Direttore responsabile:
Giuseppe Francone

Redazione:
Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei Filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 10-4-1964.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

Febbraio 1964

gruppi di azione diretta per la pace, audaci e operanti apertamente, come il Comitato dei Cento, quelli dell'Italia e di altrove. Anche i notevoli allineamenti di intellettuali, di scienziati, di insegnanti, che prendono costantemente posizione per la pace, contano molto.

Infine è da dire qualche cosa sui metodi rivolti alle cause delle guerre. Ci sono modi di intervento urgente per evitare conflitti, e tra loro certamente stanno le « Brigate della pace », promosse da organizzazioni pacifiste nonviolente: si tratta di gruppi disposti a recarsi in zone di frizione per prospettare il superamento della contesa. Per un'azione più profonda e lunga è certo che indirettamente giovano i sindacati che lottano, con un nesso internazionale, contro lo sfruttamento; le associazioni per i diritti dell'uomo contro ogni tipo di assolutismo; l'unione dei popoli allineati nello spirito di Bandung; i centri per la nonviolenza come contrari alla distruzione degli avversari e all'etica della potenza, e le associazioni religiose e chiese, quando fanno questo. Non c'è bisogno di spiegare che tanto del metodo di azione per la pace è fondato sull'interesse, l'attenzione, la simpatia inesauribile per gli esseri umani, cioè l'esercizio del tu. Il disinteresse per gli individui nella loro singolarità, il considerarli come banali, è sempre una lontana preparazione di guerra. La concentrazione di soverchio potere in una persona sola o in poche persone è da combattere strenuamente, per sostituirla con un decentramento di autonomie, con un federalismo nonviolento dal basso. Grandiosi piani per vincere l'insufficiente alimentazione, per togliere dove che sia la disoccupazione; uno spostamento della gravitazione dei popoli verso un avvenire di collaborazione piuttosto che verso i risentimenti del passato; ed anche un tale potenziamento del « tempo libero » e delle varie esplicazioni e soddisfazioni offerte da esso, che eviti quell'auspicare la guerra come diversivo da una pesante routine: sono tutti modi di azione per la pace, che credo si svilupperanno: un complesso lavoro questo dei metodi per la pace che realizza ciò che auspicammo e preparammo nell'Opposizione al fascismo: liberare l'individuo in una sempre migliore socialità.

Aldo Capitini

E' uscito il primo fascicolo di

Politica e Mezzogiorno

RIVISTA TRIMESTRALE DI STUDI MERIDIONALISTICI

Direttore **BENIAMINO FINOCCHIARO**
Redattore capo **VINCENZO VALENTE**
Segretaria di redazione **ROSELLA CALDERAZZI**

Un antico tema salveminiano, il rapporto fra « politica » e società meridionale, è alla base delle prospettive che questa nuova rivista intende proporsi. Cronache, inchieste, dibattiti, tavole rotonde: ma anche diretto impegno politico, affinché dalla presa di coscienza dei problemi, sempre tanto acuti, del nostro Mezzogiorno, nascano occasioni di scelte responsabili e decisive al livello politico. Non una semplice rivista di meridionalisti o per i meridionalisti: ma una rivista di politica nazionale centrata sul problema-cardine del Mezzogiorno.

Condizioni di abbonamento

Abbonamento annuo (Italia) L. 2.000 - (estero) L. 2.500
Abbonamento fondatore L. 50.000 - Abbonamento sostenitore L. 5.000

Un fascicolo ordinario di 160 pagine L. 550.

LA NUOVA ITALIA EDITRICE - FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29

ERRATA CORRIGE

Nella risposta del Prof. Lamberto Borghi al Quesito sul pregiudizio, pubblicata nel numero 1 di AZIONE NONVIOLENTA, si trovano quattro errori di stampa che preghiamo di correggere:

1ª colonna, riga 36 dall'alto: togliere *a* tra *familiari* e *quei*.

1ª colonna, riga 14 dal basso: togliere il primo *sia*.

1ª colonna, riga 6 dal basso: togliere la virgola dopo *pregiudizio*.

2ª colonna, riga 26 dall'alto: va messo *misure* al posto di *misura*.

AZIONE NONVIOLENTA

pubblicherá presto un numero
di molte pagine MARZO-APRILE

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)

Articoli nei prossimi numeri

- Luthuli e la lotta nel Sud-Africa.
- Notizie sulle Marce di Pasqua.
- Sindacati e nonviolenza.
- Metodi di azione per la pace.
- Nonviolenza e educazione.
- Riconoscimento in Italia dell'obbiezione di coscienza.
- Pacifismo e nonviolenza in Inghilterra.
- Una comunità nonviolenta in Francia.
- Tecniche del metodo nonviolento.
- La guerra chimica e batteriologica.
- Gandhi e la pratica della nonviolenza.
- Commemorazione di Edmondo Marcucci.